117

anno 30 · marzo 2020 · una copia €4,00

madrugade

rivista trimestrale di incontri e di racconti

C'è splendore
in ogni cosa. Io l'ho visto.
Io ora lo vedo di più.
C'è splendore. Non avere paura.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Mariangela Gualtieri

BAMBINA

Bambina mia,
per te avrei dato tutti i giardini
del mio regno, se fossi stata regina,
fino all'ultima rosa, fino all'ultima piuma.
Tutto il regno per te.

E invece ti lascio baracche e spine,
polveri pesanti su tutto lo scenario
battiti molto forti
palpebre cucite tutto intorno.
Ira nelle periferie della specie.
E al centro,
ira.

Ma tu non credere a chi dipinge l'umano
come una bestia zoppa e questo mondo
come una palla alla fine.

Mariangela Gualtieri (Cesena, 1951) - laureata in architettura a Venezia, nel 1983 ha fondato, insieme al regista Cesare Ronconi, il Teatro Valdoca, di cui è drammaturga. Fin dalle sue prime prove poetiche ha posto l'accento sulla «inadeguatezza della parola» e ha curato la consegna orale della poesia – con letture di versi in Italia e in vari paesi del mondo – dedicando attenzione all'apparato di amplificazione della voce e al sodalizio fra verso poetico e musica dal vivo.
Le poesie di Mariangela Gualtieri si leggono a voce alta, la sua è una poesia che all'improvviso atterra dentro il cuore, dopo aver girato per tutti quei sentieri inerpicati delle nostre inquiete solitudini.
La sensazione che si ha, leggendole, è la misura del nostro equilibrio possibile, che incede attento, nel limite sottile della materia con l'anima.
Tra i testi pubblicati: Antenata (Crocetti, 1992), Nei leoni e nei lupi (Quaderni del battello ebbro, 1997), Parsifal e Chioma (Teatro Valdoca, 2000), Fuoco centrale (Einaudi, 2003), Senza polvere senza peso (Einaudi, 2006), Sermone ai cuccioli della mia specie (L'arboreto Editore, 2006), Bestia di gioia (Einaudi, 2010), Caino (Einaudi, 2011), Le giovani parole (Einaudi, 2015), Quando non morivo (Einaudi, 2019) da cui è tratta la poesia qui presentata.

Effe Emme

Sostieni Macondo
Abbonati a madrugada

Dai il tuo contributo all'Associazione Macondo onlus e alla sua rivista *madrugada*.

Puoi farlo attraverso tre modalità:
• utilizzando il conto corrente postale allegato a ogni numero della rivista;
• attraverso un bonifico a favore dell'IBAN indicato sullo stesso modulo;
• con la tua carta di credito collegandoti al sito www.macondo.it e cliccando su Donazione.

Macondo promuove l'incontro, la comunicazione e la solidarietà tra le persone e tra i popoli. Grazie anche al tuo contributo, il viaggio può continuare.

MIA

Non credere a chi tinge tutto di buio pesto e
di sangue. Lo fa perché è facile farlo.

Noi siamo solo confusi, credi.
Ma sentiamo. Sentiamo ancora.
Siamo ancora capaci di amare qualcosa.
Ancora proviamo pietà.

C'è splendore
in ogni cosa. Io l'ho visto.
Io ora lo vedo di più.
C'è splendore. Non avere paura.

Ciao faccia bella, gioia più grande.
Il tuo destino è l'amore.
Sempre. Nient'altro.
Nient'altro. Nient'altro.

Sommario

2 - POESIA
Bambina mia
MARIANGELA GUALTIERI

4
Camminiamo con le vostre gambe
REDAZIONE DI MADRUGADA

5 - LA TRAMA E L'ORDITO
Supplementi di umanità cercasi
ADRIANO CIFELLI

7 - 28
DENTRO IL GUSCIO
Giuseppe Stoppiglia

La pedagogia della parola

29 - DAL DIRITTO AI DIRITTI
La guerra di tutti
FULVIO CORTESE

31 - DIARIO MINIMO
Scherzare col fuoco
FRANCESCO MONINI

33 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

Per immagini

Le foto di questo numero sono un estratto della galleria per immagini di Giuseppe Stoppiglia: assieme alla famiglia (pag. 5), con la sorella Maria (pag. 7), con il papà Bernardo e la mamma Paolina (8), nel sindacato italiano (13) e con i referenti di Macondo in Brasile (14), con un missionario e con Pippo Morelli a São Louís (15), con Leonardo Boff (18), con Gherardo Colombo (19), con Fabio Fazio (24), con Moni Ovadia (25) e con i cari amici Mario e Lorenza Iazzolino, proprietari della Plastotecnica, che con i figli hanno generosamente sostenuto *madrugada* in tutti questi anni (27), con papa Francesco (29) e con i *meninos de rua* (32). Con suo fratello Gaetano (28 e 34); e mentre cammina sul suo amato Monte Grappa (pag. 35 e in copertina).

madrugada
rivista trimestrale di incontri e di racconti

Camminiamo con le vostre gambe

Madrugada, il trimestrale dell'Associazione Macondo, entra nel suo trentesimo anno di vita, un piccolo traguardo che è giusto condividere con tutti i lettori. Siamo usciti regolarmente, con la pioggia o con il sole, nei momenti di buio e nei (pochi) attimi di speranza per la nostra povera Italia e per un pianeta in pericolo; abbiamo continuato a raccontare, riflettere, approfondire. E lo abbiamo fatto assieme: non solo la redazione, ma tutte le donne e gli uomini che hanno collaborato a questa rivista. Le abbiamo contate, sono quasi 500 le firme di *madrugada*: proprio perché solo dalle tante esperienze e differenze, dalla pluralità delle voci, potevamo capire noi stessi e leggere i segni dei tempi. Per tener fede al titolo che lo stesso Giuseppe Stoppiglia aveva scelto per questa rivista: *madrugada*, in portoghese e in spagnolo, corrisponde alla nostra notte fonda, la notte più buia, in cui è facile sentirsi soli, ma che precede l'alba.

Questa rivista, questa piccola impresa, ha camminato con le nostre e con le vostre gambe. Tutti, dal direttore, ai redattori, ai tantissimi collaboratori, hanno scritto senza nessun compenso.

Per continuare a uscire, *madrugada* ha bisogno di ognuno dei suoi lettori. Quello che vi chiediamo è un piccolo impegno. Un piccolo sforzo distribuito fra tanti amici e amiche.

Come sempre, tra le pagine di questo numero, abbiamo infilato un bollettino postale (ma potete usare anche altre modalità di pagamento). Abbonarsi a *madrugada* costa davvero poco, più o meno come una pizza; vi chiediamo non solo di abbonarvi, ma di regalare un altro abbonamento a un amico, o alla biblioteca più vicina, a una parrocchia, a un circolo culturale, a un'associazione di volontariato… Camminiamo con le vostre gambe. Per favore, non dimenticatevelo.

La redazione di madrugada

di ADRIANO CIFELLI

Supplementi di umanità cercasi

«Io sono l'altro

puoi trovarmi nello specchio

la tua immagine riflessa

il contrario di te stesso,

Io sono l'altro

sono l'ombra del tuo corpo

sono l'ombra del tuo mondo

quello che fa il lavoro sporco

al tuo posto».

[Niccolò Fabi, *Io sono l'altro*]

«Seconda stella a destra

questo è il cammino

e poi dritto, fino al mattino

poi la strada la trovi da te

porta all'isola che non c'è».

[Edoardo Bennato, *L'isola che non c'è*]

Not me. Us.

È il bello quanto efficace slogan della campagna presidenziale americana del candidato democratico Bernie Sanders. «Non per me, ma per tutti noi»: uno slogan che rievoca in due lettere, quell'US che significa noi, ma anche Stati Uniti. Sembra una sfida sottile, ma profonda, lanciata in un Paese ricco e malato in cui il presidente di turno gioca come un bambino a fare la guerra, minacciando la pace mondiale. In una democrazia sazia, ma in difficoltà, Sanders sta appassionando soprattutto i giovani, parlando del loro futuro e di temi a loro cari in un'America che soffre la stessa sola parola: pubblico. Bernie fa politica e i giovani si stanno appassionando a quel tipo che sta parlando dal palco, quel tipo che potrebbe essere il loro nonno ma che è incazzato come e più di loro. Si incazza e parla di salario minimo, di lotta al cambiamento climatico, di diritti civili per tutti e una lotta senza quartiere alla disuguaglianza.

Diritti, lotta alla diseguaglianza e ambiente: temi che dovrebbero stare a cuore a tutti anche nel nostro Paese. I giovani sembrano avere una nuova voglia di partecipazione e come non vedere con buon occhio il fenomeno per ora spontaneo e non organizzato delle sardine in Italia? Giovani e non solo che si riprendono la piazza, l'agorà dove troppe volte negli ultimi tempi sono risuonate parole di odio, idee stupide di sovranismo in salsa nazionalista e razzista. Una piazza occupata e riempita da slogan ed egocentrismo da potere che si incensa e si propaganda.

Le sardine e tanti italiani, uomini e donne, chiedono un linguaggio nuovo e nuove proposte per costruire il futuro insieme. Raul Follereau, un uomo straordinario dedicato alla causa della lebbra, scrive parole appassionanti ai giovani di ieri, ma calde e calzanti anche per l'oggi:

Non lasciatevi irretire dai ciarlatani del sofisma e dai maniaci del rifiuto.
Vi lasceranno vuoti, con l'intelligenza tradita e nel cuore un pugno di cenere.
La vostra giovinezza deve essere creazione, elevazione, servizio e gioia.
Non riformerete il mondo se non arricchendolo. A tale scopo vi sarà necessario mettere la mu-

seruola alla macchina che minaccia di divorare l'uomo, imbrigliare la fretta da cui si sta lasciando portar via, riconquistare il tempo d'amare.

«Datemi un punto d'appoggio – diceva Archimede – e io solleverò il mondo».

Il vostro punto d'appoggio è l'amore.

La rivoluzione? Sì, a favore di quelli che, questa sera, andranno a dormire – forse sulla nuda terra – a stomaco vuoto; […] I vostri fratelli hanno bisogno di voi: semplicemente, nobilmente, diventate operai in una qualunque attività.

Ogni lavoro è nobiltà quando lo si appende a una stella. Diventate qualcuno per fare qualche cosa.

Rifiutatevi di mettere la vostra vita al riparo.

Ma rifiutate anche l'avventura, dove l'orgoglio trova più posto che il servizio.

Denunciate, ma per innalzare.

Contestate, ma per costruire.

Che la vostra rivolta, con tutta la vostra collera, sia amore. I forti sono coloro che credono e vogliono costruire. Costruite dunque la felicità degli altri.

Domani avrà il vostro volto.

Il mondo va disumanizzandosi: siate uomini.

Serve un supplemento di umanità, in un mondo che sembra perdere la bussola, la stella. Da poco è iniziato un nuovo anno, dopo aver celebrato il Natale, la festa del Dio con noi, in mezzo a noi, come noi: uomo. Un Dio umanizzato per dare nuova luce all'umanità, spesso per toglierla dalla gabbia dell'io idolatrato, dagli Erodi che continuano a uccidere chiunque li minaccia, i bambini che sono il futuro e dunque la speranza. Abbiamo narrato, ricordato e celebrato il Signore visitato dai re venuti con i loro doni seguendo una stella. Uscire da sé e seguire la stella, la ricerca del desiderio e della felicità fa diventare tutti insieme un Noi, un popolo. Non *io*, ma *noi*. Questo serve. Quella stella che ci spinge a guardare in alto, a fidarci e a capire che la felicità non è ricerca forsennata e agitata, poggiata tutta sulle nostre spalle, ma un cammino da fare insieme che porta all'offerta di sé. Per cambiare davvero, non basta dirlo o denunciare ciò che non va, ma iniziare un viaggio. È possibile. Certo. Sempre Raul diceva:

Che importa! L'importante, non è raccogliere, ma seminare. Le difficoltà sono già in agguato sulla via del vostro destino? Affrontatele in piedi.

Nel benessere, siate fratelli.

Nella sofferenza, siate uomini.

E guardate più in alto, sempre più in alto.

Per asciugare le lacrime, nulla è meglio che fissare una stella.

Solo le relazioni ci salvano

Seguire la stella ed essere stella per qualcuno, orientamento nel buio della notte. Perché dalla notte si esce.

Il narcisismo, che sembra diventare la malattia del secolo e prende davvero tutti, grandi e piccini, ci rende prigionieri e incapaci di vere relazioni. Come amava dire Giuseppe Stoppiglia, solo le relazioni ci salvano. Solo uno sguardo disincantato e non farisaico o giudicante sulla realtà, per metterne in luce il bello che c'è già e che è patrimonio di tutti, potrà darci una nuova spinta verso il mondo di domani. Che ci attende alla porta con il rumore delle armi e il silenzio del cuore.

Papa Francesco nel suo messaggio per la giornata della pace scrive: «La pace è un bene prezioso, oggetto della nostra speranza, al quale aspira tutta l'umanità. Sperare nella pace è un atteggiamento umano che contiene una tensione esistenziale, per cui anche un presente talvolta faticoso può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino. In questo modo, la speranza è la virtù che ci mette in cammino, ci dà le ali per andare avanti, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili».

Adriano Cifelli
fondazione Arché, Milano

DENTRO IL GUSCIO
Giuseppe Stoppiglia

La pedagogia della parola

Con Gaetano Farinelli, presidente di Macondo, avevo invitato amiche e amici a mandare qualche riga, il loro ricordo di Giuseppe Stoppiglia. Per lasciare una traccia, tenere a memoria una frase, un gesto, un viaggio, un incontro. Un pianto o una risata. Un giorno di luce e il buio di una notte. La salita all'alba sul Monte Grappa e il tramonto sulle valli di Comacchio. Dalle vostre lettere, davvero tantissime, è molto di più di questo. Ognuno ha chiamato il fondatore (parola grossa che non gli piacerebbe) con un nome diverso: don Giuseppe, Stoppiglia, padre, zio, Beppe, Barba, Bepi, Bepìn… Perché ogni incontro è unico e irripetibile. E perché la vita di questo strano uomo è stata talmente lunga, sempre in movimento, piena zeppa di sguardi, di voci, di mani, di abbracci. Inseguire, leggere, comprendere a pieno la vita di Beppe, inseguirne il filo durante gli anni e attraverso i continenti è forse impossibile. In lui, come in ogni uomo, c'è un segreto a cui nessuno può avere accesso: non è forse questa la vera essenza, e insieme la meraviglia del sacro?

Ma a questo filo, a questo mistero, possiamo avvicinarci scorrendo una dopo l'altra queste testimonianze. Un grazie a Beppe che ha animato le nostre voci. E un grazie a tutti quelli che hanno scritto, scusandomi con ognuno di loro per i tagli dovuti allo spazio, non infinito, di questa rivista.

Effe Emme

«Sono stato formato a coniugare la passione civile con il rigore analitico, la condivisione umana con il distacco metodologico, l'empatia con l'obiettività. […]
«La mia seconda nascita è stata segnata dalla scoperta della sofferenza personale e collettiva, dall'impatto violento, duro, con il male e dalla volontà di non lasciarmi sopraffare, di capirlo, denunciarlo, combatterlo, di esorcizzarlo con l'analisi teorica (psicologica, sociologica, storica), con l'impegno politico, con la scelta di farmi prete, schierandomi dalla parte degli ultimi».

[*I nostri figli si nutrono dei nostri veleni*, in *Camminando sul confine*, pagg. 84-85]

La sua falcata sotto la neve

Era il giorno di santa Lucia. Ricordo la sua falcata sotto la neve; mi aveva appena consegnato in una clinica e partiva diretto a Parma, di treno, per rientrare in serata a Comacchio e portare notizie a mia madre e a mio padre. La mia consegna in clinica non era un sequestro, poteva diventare un salvataggio. Mi aveva conosciuto l'anno prima e aveva capito che sarei finito stritolato sotto una parvenza di morale, che mi soffocava la voglia di vivere. Chi gli dava l'autorità di scegliere per me, quali garanzie offriva ai miei su tale decisione? Qual era il punto di forza su cui Giuseppe basava una scelta così importante, fino a interrompere i miei studi e riportare la mia vita su di un altro versante? Dove aveva appreso, lui, non ancora trentenne, la forza di decidere per me, invece di abbandonarmi ai margini di una perfezione acerba e amara? Quando lo rivedo sotto la neve che corre verso la casa dei miei, tra i motivi di quella decisione metto in elenco il suo temperamento, la sua resistenza alle norme; o, forse ancor più, l'occhio attento ai moti del cuore e dell'intelligenza, alle voci che invia la pelle sotto il peso dell'angoscia, o forse ancora la capacità di non fermarsi mai in superficie e andare diritto alle cause di un dolore fuori controllo; la vita si costruisce passo a passo, nella libertà e nelle relazioni alla pari e non nell'obbedienza astratta a una legge di perfezione inesistente.

Cerco di raccogliere i vostri messaggi e metto insieme le numerose parole e frasi in un unico testo, per rispondere a tutti e ciascuno, per esprimere riconoscenza e ricambiare l'amicizia e l'affetto, la stima e il cordoglio, la memoria e la nostalgia per un uomo che ha vissuto intensamente là dove gli uomini, la provvidenza, la sua scelta di vita lo hanno posto per essere maestro e guida, fratello, amico, compagno, operaio, manovale, formatore e apprendista, a partire dal suo paese di Pove del Grappa, fino a Comacchio, Bologna, il Brasile, fino a chiudere la sua vita in Italia, ma sempre aperto a nuove relazioni e nuovi orizzonti.

Ora riposa in pace nel cimitero del suo paese e cammina sui sentieri delle sue montagne, senza perdere di vista la Terra che lo ha cresciuto.

Giuseppe, prete e viandante, ci porterà nel suo cuore e nei suoi pensieri.

Con affetto e stima, assieme ai familiari di Giuseppe, ripropongo il nostro grazie per il cordoglio e la vicinanza di tutti e ciascuno.

Gaetano Farinelli

Ti devi liberare da tutte le tue incrostazioni

C'era stato un convegno, a Catania, nella sede dei benedettini e io, insieme a Pietro Barcellona, Franco Cassano, Bruno Amoroso, avevo svolto la mia relazione. La sera, a cena, mi trovai seduto allo stesso tavolo di Giuseppe Stoppiglia, che non conoscevo. Notai con crescente imbarazzo che spesso mi fissava con quei suoi occhi di fuoco. Finché, rivolgendosi a me (penso con

riferimento alla mia relazione del pomeriggio) mi disse: «Tu ti devi liberare da tutte le tue incrostazioni». Rimasi stupito di quella confidenza pubblica, guardai gli altri commensali e mi sforzai di fare un sorriso di circostanza. Attraversavo un periodo particolarmente difficile e quella "profezia", pronunciata da Giuseppe, mi colpì molto. Tanto che, dopo diversi mesi, gli chiesi un incontro. In un bar di Bologna, in una giornata di pioggia, mi confidai con lui e lo sentii fratello. Ascoltai i suoi consigli, gliene fui grato per sempre e piansi anche, senza vergogna. Fu così che diventammo amici: ci scrivevamo ogni tanto e io ancora lo ringrazio per quella "scenata pubblica" che mi ha aiutato a vivere più serenamente.

Enzo Scandurra

Per essere acuti bisogna utilizzare angoli ottusi

Ho conosciuto Beppe Stoppiglia tanti anni fa, non sapevo fosse prete, l'ho scoperto molto tempo dopo. Così come seppi che era stato lui a fare il mio nome per essere inviato in Brasile in qualità di formatore, a rappresentare i bancari della Fiba per un interscambio di conoscenze reciproche con la CUT tramite l'ISCOS. Il viaggio e l'esperienza in Brasile mi hanno cambiato la vita e gli orizzonti. Ricordo che, quando ci rivedevamo, narrava, col suo fare sorridente, di un nostro casuale incontro all'aeroporto di Belo Horizonte. Lui partiva e io arrivavo, ci incrociammo, abbracciandoci meravigliati entrambi della casuale combinazione. Una volta lo invitai a un corso di formazione dal titolo l'angolo acuto: utilizzando la metafora degli angoli, ovvero visuali che spaziano un orizzonte vasto, lo stesso largo orizzonte di vedute di cui Beppe era promotore e profeta.

Gianfranco Coccari

Dentro il vento dell'istinto

L'ho conosciuto a Mestre, nella sede regionale della CISL, dove lui esercitava la funzione di responsabile della formazione sindacale.

Giuseppe concepiva la vita umana, come quella eterna, in una dialettica di relazioni interminabili, di intrecci passionali, di azioni umane piene. Il resto, compresa un'equivoca interpretazione della religione, era suo nemico.

Era un nemico della ragione e tutta la sua vita è passata dentro il vento dell'istinto che viene direttamente dall'amore intrinseco per il Bello, che è il volto di Dio.

C'è un paradosso che emerge proprio dagli uomini che, come lui, hanno compiuto la scelta di sporcarsi le mani e i piedi nel fango delle strade, nell'olio delle fabbriche, nella polvere dei campi e nella sporcizia dei quartieri più poveri del mondo: da quello sporco passa Dio.

Nella sua veemenza espressiva, Giuseppe affermava il valore assoluto della libertà dell'uomo dalle istituzioni che legano e che imprigionano, condannava ogni forma di pregiudizio e di controllo e, soprattutto, esaltava il dovere della liberazione per ogni essere umano.

Egidio Cardini

Vorrei aver prestato maggiore attenzione

Oggi ho 54 anni, ho conosciuto Giuseppe quando ne avevo 22. Lo ricordo ancora chiaramente: eravamo a Motta di Livenza, era il primo modulo della Cisl Regionale Veneto per diventare "formatori per adulti". Insieme a lui un'altra grande, enorme persona, Toni Cortese.

Ho imparato tantissime cose (vorrei, se potessi tornare indietro, aver prestato maggiore attenzione, ma ero davvero troppo giovane e con la testa abbastanza calda...) da quel percorso, e da quella esperienza mi sono legato indissolubilmente, per sempre, al sindacato, alla Cisl, ma soprattutto ai valori fondamentali della formazione, della fratellanza, della solidarietà, dell'attenzione verso gli ultimi.

Paolo Marchetti

Ha fatto la differenza nella mia vita

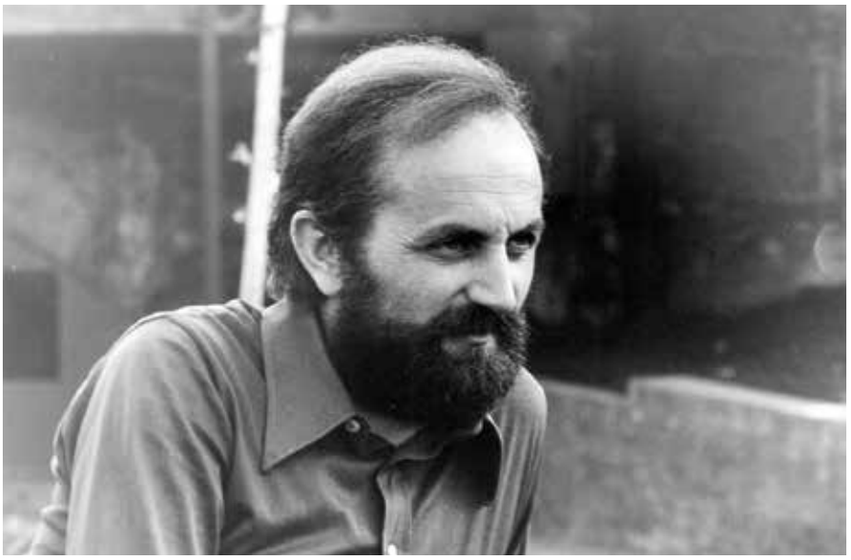
Una delle poche persone che ha veramente fatto la differenza nella mia vita. Una delle poche persone che, di fatto, ha saputo leggere tra le righe la mia situazione personale e una delle poche persone che mi ha concretamente aiutato in un momento di reale necessità. E tutto questo già dal primo incontro. Porto con me, ancora oggi, ogni momento, ogni parola e ogni gesto suo, di Gaetano e delle persone che mi hanno accompagnato in quel delicato momento. E come una semente in crescita, oggi metto in pratica e condivido con gli altri insegnamenti, considerazioni positive e suggerimenti ricevuti.

Mirko Lamberti

Un libro da pelle d'oca

Conobbi Giuseppe nel 1995 in occasione di un matrimonio celebrato al mio paese, mi colpì subito la sua schiettezza, originalità, semplicità.

Lo rividi anni dopo a un convegno sindacale e mi azzardai a chiedergli se fosse ancora prete (sapevo di qualche alterco avuto coi vertici della Chiesa): lui spalancò gli occhi e mi chiese chi



fossi io per fargli una domanda del genere. Così cominciammo a parlare.

Credo sia l'unico sacerdote che mi abbia emozionato veramente, nella mia vita da adulto. Ricordo il *Diario di un viandante*, un libro da pelle d'oca.

Amedeo Barbolini

Chi cazzo crede di essere?

O Capitano, mio Capitano
[W. Whitman]

Era stato un caro amico, Gabriele Donola, a insistere affinché facessi la sua conoscenza e soltanto a fatica aveva saputo vincere le mie resistenze, dettate dal fatto che di preti ne avevo conosciuti a sufficienza e non volevo più saperne.

Il primo impatto con Bepìn, peraltro, non era stato dei migliori: l'occasione era nata da una serata memorabile nella quale Stoppiglia era riuscito a portare a Pove nientemeno che Eduardo Galeano, scrittore uruguagio che adoravo, e pertanto non potevo mancare. Prima di godermi quell'incontro, mi ero premurato di presentarmi a Giuseppe: ancora non sapeva chi fossi e già mi gelava il sangue con una radiografia implacabile del mio vissuto, che mi aveva turbato, urtato e irritato a un tempo: «Chi cazzo crede di essere – pensavo tra me – per accogliermi a questo modo?!».

Con il tempo avevo elaborato le sue parole, avevo compreso che non erano dettate dalla volontà di farmi violenza e che Giuseppe non si poneva nei miei confronti dall'alto del suo ruolo confessionale/istituzionale, ma piuttosto nella veste di un uomo che voleva essermi amico fraterno. Da quel momento si era stabilita fra noi una relazione autentica e profonda.

Di tanto in tanto passavo da Pove a salutarlo, da solo o con qualche amico, e ogni volta era come se fosse la prima: mi sentivo accolto anche nelle mie fragilità e, soprattutto, percepivo che Giuseppe non si aspettava nulla da me, che tutto in lui era dono gratuito. E questo per me era disarmante, bastava da solo a vincere ogni mia residua resistenza.

Nell'agosto del 2019, come gli avevo promesso da tempo, poco prima di ripartire per l'Eritrea dove sto lavorando come insegnante di Lettere all'estero, mi sono recato in Trentino nella casa che ospitava lui e Gaetano.

Rivederlo così provato nel fisico mi aveva fatto male, ma la sua mente e il suo cuore erano quelli di sempre, come pure la trasparenza dei suoi occhi nei quali riconoscevo la medesima tonalità di quelli di mia madre, anche lei ridotta allo stremo e sottrattami recentemente da una malattia progressiva e debilitante: uno strazio che ho rivissuto in quei momenti. Ma è stato un attimo, perché Giuseppe era riuscito subito a restituirmi il sorriso dimostrandomi un affetto smisurato di cui forse non ero degno.

Non potevo immaginare che sarebbe stata l'ultima occasione di rivederci e adesso mi resta nel cuore il ricordo vivissimo dell'abbraccio interminabile con cui ci eravamo congedati, lui disteso sul letto dopo pranzo mentre mi sussurrava quanto mi avesse a cuore stringendomi a sé, io piegato sopra di lui con la schiena che urlava per le fitte delle mie ernie. Né potrò scordare le sue parole quando, quasi in lacrime, mi diceva quanto non avrebbe dato per potermi accompagnare in Eritrea.

Non saprei dirvi come, ma l'ha fatto per davvero.

Maurizio Casagrande

Masa tardi

Masa tardi te scrivo
amigo Bepin, deso
ca no te go pi visin
deso ca simo distanti
miłe ani
a go inamente
cuel ultimo inbraso
par sora el to łeto
spinà
njanca tri mezi fa
e za te si nda
indove ca łe porte sta
senpre pi verte
indove no conje njanca cuerte
no conje nisun
che te staga a goernar
no toca njanca pi tribułar
e vansa pena
ca de asarte cunar
da chi ze za là
da i ciari
ca ze restà de cuà.

Troppo tardi
Con troppo ritardo ti scrivo / amico Giuseppe adesso / che non ti ho più accanto / ora che ci troviamo separati / dall'eternità // rivivo mentalmente / quell'ultimo abbraccio / disteso sul tuo letto / di pene / nemmeno tre mesi or sono // e già te ne sei fuggito / là dove le porte restano / spalancate / dove non c'è bisogno di coperte / non serve la presenza / di una badante / è finita ogni tribolazione / rimane soltanto / di lasciarsi amare / da chi ci sta attorno / e dai pochi / rimasti qua.

25/09/2019

Maurizio Casagrande

Giustizia e carità

Si parlava di emarginati. Di Brasile e favelas. Degli ultimi tra gli ultimi. Di bambini venduti, prostituiti, scippati a sé stessi e al futuro.

Si parlava. Tornava la vecchia domanda di chi non resta indifferente: «Che fare?». Domanda d'uomini di buona volontà, d'impegno sociale, di Lev Tolstoj, di democrazia. Stessa domanda di un vangelo che mette fame, sete, giustizia tra le beatitudini per coinvolgerle nel giudizio finale e senza appello di maledizione – se non si è fatto qualcosa.

Si parlava di giustizia e carità. D'impegni appassionati per la giustizia. Di vite sante ed eroiche nella carità. E Giuseppe a dire d'un colpo: «Vedi? La carità si spende per chi ha la schiena spezzata da povertà e ingiustizia. Si può anche cercare di risollevare con un'opera di giustizia».

Possibile? Che dalla carità salga un grido di denuncia contro l'ingiustizia? Dalla giustizia una premura vicina alla carità? Che giustizia sia infine carità e carità inizio di giustizia?

Possibile, eccome.

Franco Riva

Quei due pesci rossi nell'acquasantiera del Rosario a Comacchio

Non ho mai saputo che fine hanno fatto quei due pesci rossi che misi nell'acquasantiera del Rosario a Comacchio nel 1968. Lui non ne fece cenno, ma sono rimasti nel mio immaginario. Con le sue omelie fu pietra d'inciampo, che io all'inizio sopportavo per motivi sentimentali (era Giovanna che mi portava in chiesa); mi accendeva il fuoco sacro del Che che troneggiava sul mio letto e la vo-

glia di cambiare tutto senza che la vita mi cambiasse. Lo presi sul serio. Matrimonio non concordatario (non fece piega), laicità, separazione tra Stato e Chiesa, cambiamento prima in noi stessi che nella società. Fuori dal coro, cittadino come dimensione pubblica, credente laico come dimensione privata. Prima coppia poi famiglia senza stereotipi, quasi subito tre figli, poi l'allargarsi con figli accolti, non padre, ma papà di tutti. La voglia di tenere il campo della libera scelta, della diversità concretizzata di due pesci rossi che volevano uscire dalla sicurezza dell'acquasantiera per affrontare il mare. La determinazione di usare la nostra bussola e non la sua, la capacità di cambiare strada, nel bene e nel male. Lui ci ha insegnato a usarla, sotto la tenda di Abramo.

Alessandro e Giovanna Bruni

Un altro luogo

Pove del Grappa, casa di Giuseppe, un pomeriggio di qualche anno fa. Gli dico: «Giuseppe, sono stanco di star fermo nello stesso luogo (lavoravo da qualche anno in provincia di Treviso), vorrei prendere per mano Lorena, mia moglie e andare da qualche altra parte nel mondo». Lui mi guarda, sorride e mi chiede: «Piero, hai già scelto il luogo dove vuoi andare a morire?».

Lo guardo, sorpreso, sorrido anch'io e gli rispondo: «Non ci ho mai pensato».

Da allora, questo viatico cammina con me. Mai ho trovato qualcuno capace di sorridere con leggerezza davanti alla tappa più tragica e definitiva della nostra vita. Spero che Giuseppe ci abbia lasciati per il luogo che aveva scelto.

Pietro Tarusello

Di preti così non ce n'erano tanti

Sento di questo parroco di Comacchio: suona le campane quando c'è sciopero. A partire dal 1968 faccio l'assessore a Codigoro. È allora che ho occasione di incontrarlo. Nel 1975 lo vedo in stazione a Ferrara: «Dove vai, Giuseppe?». «Vado a fare l'operaio. Gaetano c'è andato prima di me». Poi lo perdo di vista. Lo rivedo nell'aprile del 2002 al convegno di Teologia della Pace di Ferrara. Ci riconosciamo, ci abbracciamo. Non ci perdiamo più. Nel 2004 interviene a una mia piccola iniziativa di Scuola della nonviolenza, ciclo dedicato a donne straordinarie. Giuseppe ci parla di Etty Hillesum. Leggo i suoi libri. Talvolta li presento. Lo vedo quando viene a Ferrara. Non sono mai andato a trovarlo. Una vergogna! Nel 2016 spetta a me, emozionato, tenere il discorso ufficiale per l'attribuzione della cittadinanza onoraria dal Comune di Comacchio, un onore per Comacchio naturalmente. Lo sento, vibrante, l'anno scorso per il giubileo del fraterno amico Gaetano. Sento ancora il suo abbraccio.

Daniele Lugli

Sinonimo di carisma

Dalla nascita della festa di Macondo in poi… sicuramente, per quanto mi concerne, Giuseppe Stoppiglia è divenuto sinonimo di carisma non solo nel senso divino del termine ma anche per la sua influenza indiscutibile esercitata sugli altri a tutti i livelli, godendo di un prestigio indiscusso.

Gianni Alberton

«Si stanno allungando e moltiplicando i giorni neri, i giorni cupi, sul piano delle relazioni e delle speranze collettive. Sembra non esistere più un luogo creativo per una comunità educante. La bellezza è profanata, la bontà vilipesa, la fede oltraggiata, il cinismo vincente, il potere, pur schiacciando i poveri e deboli, si sente in pace e perfino "benefattore", i bambini nascono per morire, figli di madri che, per avere tentato un riscatto, hanno lasciato in fondo al mare la vita, la dignità su un marciapiede.
Quando sensazioni come queste si affollano, è davvero duro credere che il mistero della vita sia la tenerezza di Dio e che la nostra verità di uomini e di donne sia la bontà e la giustizia. Credere che l'uomo sia una creatura buona, fatta a immagine di Dio, allora, sembra proprio una patetica follia».

[*Riaccendere le speranze collettive*, luglio 2010, in *Vedo un ramo di mandorlo…*, pagg. 31-32]

Non voemo mia monaci qua

La prima volta che incontrai Giuseppe, fu una sera, all'uscita di un ristorante. All'uscita sì, perché fu in quel momento che mi parlò a tu per tu, accarezzandomi il viso con la mano, dall'anello nero, che sapevo in qualche modo sudamericano, ma niente più.

Già faticava a reggersi in piedi, a quei tempi, e il suo barcollare e il parlare quasi sottovoce e il guardarmi dritto negli occhi me lo fece apparire, quasi quasi, come in preda alla pazzia.

Un brivido, come fra Socrate e Senofonte, non posso dire di no, mi venne quella sera, giù per la schiena.

Non molto dopo, con una pazienza o scelta dei tempi che mi stupì, mi verrebbe quasi da dire quasi per saggezza, m'invitò a casa sua. Ero tutt'altro che religioso o interessato ai preti, ma accettai. E il secondo incontro non fu meno del primo. Mi aprì la porta un signore mansueto, di una certa età, ma di quelli che gli anni li portano bene, gilet da pesca color tortora, e occhi anche lui a dir poco magnetici: era Gaetano, metà della forza carismatica e del pensiero di Giuseppe, ma dietro le quinte, come si dice, modestamente nascosta. Avevo passato troppi anni a lavorare la ceramica in arte con un amico come lui, per non capire come fossero una cosa sola. Anche nei piccoli litigi coniugali alla Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, per mettere a proprio agio gli ospiti un po' imbarazzati, strappando loro un sorriso, come lo ero anch'io.

Mi fece accomodare, preparando il caffè e scusandosi, perché Giuseppe stava finendo di scrivere. La notte, proprio prima di quel mattino, lo aveva lasciato la sorella Lidia, che viveva in Australia. Ricordo che mi disse, scendendo dalle scale: «Non voemo mia monaci qua»: ero vestito di nero e forse odoravo anche di solitudine; e poi, ancora: «Ma ti guidito la machina, con quea facia da pera cota là?». Ma furono i suoi intensi abbracci, quello stringere forte come non avevano mai fatto nemmeno i miei genitori, se non quando ero piccolo, e quel dirmi alle volte, quasi con un alito di voce: «Non c'è Dio dove non c'è incontro» a lasciarmi ogni volta basito. In silenzio, per dei minuti, come se ogni volta fosse stata la prima.

Mi parlò del Concilio di Trento, dell'errore di considerare la salvezza dell'anima come qualcosa di egoistico e individuale. Dell'amore di una madre come via da seguire, per tutti, uomini e donne, quale oltrepassamento del modello maschilista, fondato sulla competizione. E ancora, dei bambini di strada come profezia per la Chiesa. No, non ero pronto per tutto questo, mi dicevo. E probabilmente non lo sarò mai.

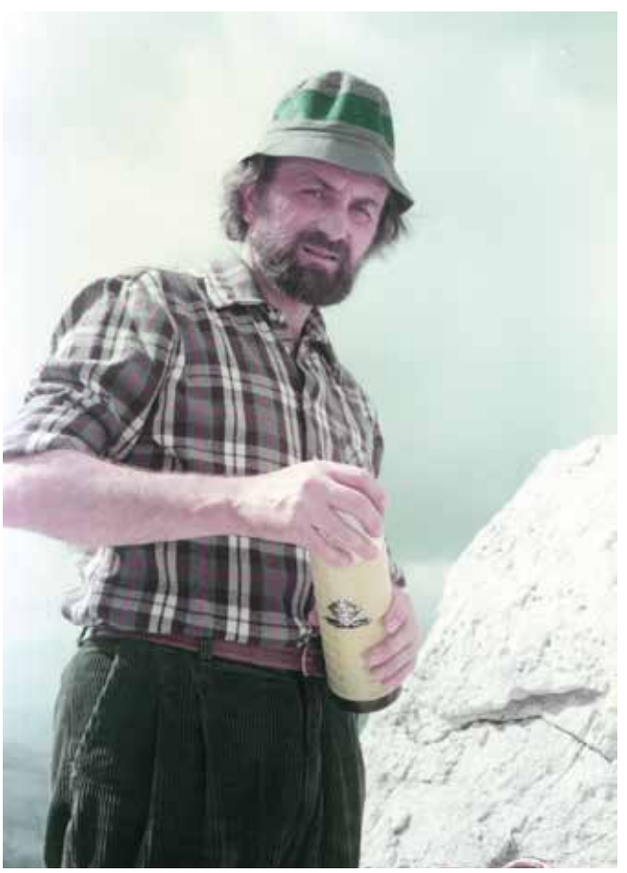
L'ultima volta che lo incontrai, mi parlò a lungo, cullandomi con la sua voce, come sapeva fare solo lui. Gaetano era uscito per commissioni, ed era di mattina. D'un tratto suona il telefono e, caso volle, che dall'altra parte della cornetta ci fosse proprio la donna che sarebbe potuta diventare sua moglie, se non si fosse fatto sacerdote. Nemmeno quando divenne vedova, mi diceva. Si amavano ancora. Forse più di prima.

Denis Imberti

Con il dito e tutto

A vent'anni si è stupidi davvero,
quante balle si ha in testa a quell'età.
[Francesco Guccini]

Forse non li avevo ancora, vent'anni, quando Ines portò Giuseppe al cam-



po parrocchiale.

Arrivava un prete, su a Rocca Pietore, feudo francescano di Padova. La relativa familiarità con i frati, la mia con esperienze varie, tautologiche, di Azione Cattolica, facevano sì che l'incontro con un prete non potesse riservare sorprese. La catalogazione sopra tutto: se è prete allora sai di cosa si parla. Sai come parla.

La prima cosa che fece, a tavola, - lo scrivo con le sue parole - fu quella di mandarmi affanculo. Con il dito e tutto.

Non ricordo quale verità ostentassi. Ma non è lì il punto: non era una gran verità, visto che l'ho scordata. Il punto fu, e decisamente è ancora, ciò che conservo di Beppe, indossando ogni giorno l'anello nero brasiliano: non esistono concetti, né categorie.

Esistono solo persone, anzi: questa persona che ti è di fronte, ora e qui.

Molte cose si possono dire del suo cristianesimo: Beppe ha permesso che conservassi un briciolo di fede, quella per cui il Dio di Gesù Cristo è il più formidabile antidoto alle idolatrie.

Giovanni Realdi

Quando mi tolse l'etichetta

Centro Studi Cisl di Firenze: durante un corso di formazione il direttore del centro, Pippo Morelli, mi convocò per conoscermi meglio. Con lui c'era Beppe. Vollero capire cosa c'era nel mio animo più che nella mia testa. Beppe concluse dicendo: «Dobbiamo dire a Carniti che in Cisl c'è bisogno di uomini che pensano con la loro testa e non di yes man». Fui folgorato: significava togliermi l'etichetta di contestatore e riconoscermi come portatore sano di proposte.

Carlo Daghino

Sentivo parlare questo grande prete vestito di colori

Ero piccina e sentivo parlare questo grande prete vestito di colori. Parlava forte, come se la spinta con cui buttava fuori le parole dalla bocca le rendesse più incisive, più impressionanti. E lo sono state, si sono impresse nella mia mente come sassi scagliati su un morbido tronco. Hanno stretto il laccio dei miei ideali attorno a un albero che va dalla terra al cielo, dritto e senza mezze misure. Mi ha mostrato come il coraggio ti fa grande, anche se per il mondo diventi piccolo, mi ha mostrato come sia possibile alzarsi per gli ultimi, agire per la giustizia, accogliere l'altro, anche se è molto costoso. Giuseppe mi ha concesso la libertà di vivere una fede umana, di celebrare la relazione, la creazione tramite l'uomo, tramite la donna. Giuseppe mi ha mostrato Dio nel fratello conosciuto e nello sconosciuto, nell'imperfezione del nostro essere umani.

Alice Bussolaro

Pazzie per i poveri nelle terre del Brasile

Mi manca la tua parola, il tuo sguardo indagatore, le nostre pazzie per i poveri nelle terre del Brasile; mi manca il tuo passo da viandante, da prete di strada, il tuo coraggio, il tuo amore,

Gianni Castellan

Il fuoco e la tenerezza

Il fuoco, la passione civile, l'ardore, la forza e allo stesso tempo la misericordia e la tenerezza.

Giuseppe: uno che ti mette davanti a te stesso anche quando credi di star facendo chissà cosa, lui ti mostra che si può fare di più e meglio per la giustizia e per la vita.

«Che la terra gli sia leggera!» si dice in Burkina Faso.

Maria Teresa Cobelli

Acque, terre

Nei tuoi occhi c'è il sentore del vento cristallino che scende di gennaio dal Canale di Brenta, e delle acque calde e vive nelle Valli di Comacchio, d'estate.

Strano il destino che ti ha portato da una valle, che si chiama "canale", a delle "valli" che sono lagune, orlate di canali.

Tanto hai imparato da queste terre, da queste acque.

Dai contrabbandieri della tua valle hai appreso a dubitare dell'autorità, a infrangere i confini, a trafugare le idee, a trasgredire le imposizioni.

A Comacchio hai capito come un progetto imposto dall'alto, la così lodata bonifica, abbia prosciugato lo spirito profondo di un popolo, gli abbia tolto l'acqua stessa in cui nuotava.

Le tue acque volevano libertà, la esigevano con la forza delle brentane, quando occorreva, ma erano capaci di sostare, ed esitare, e respirare a fondo di un tempo lungo, per assaporare appieno la vita, prima di arrivare a perdersi nel grande mare.

Delle tue acque, delle terre che hai percorso conservo una mappa, riposta tra le carte più preziose negli archivi della mia memoria.

Andrea Pase

Ciao, Barba!

L'empatia fu immediata. Gli accarezzai la barba. La mia tenerezza.

Sentì che trattavo di emozioni. Mi chiamò a parlarne e a celebrare in un evento sul Lago d'Iseo. Sentii che era

«Vorrei che parlasse il silenzio e non la mia penna.
Il silenzio decomprime gli spazi interiori, permette loro di dilatarsi, di esprimere ciò che contengono, di abbracciare il mondo. Solo nel silenzio si può comprendere.
Uno spirito sempre invaso dal rumore è un terreno calpestato, isterilito. Il silenzio è la condizione dell'ascolto degli echi interiori, del pensiero, della coscienza, della memoria, della poesia.
La democrazia, più che un metodo di organizzazione dello Stato, è il tentativo di introdurre la non violenza per risolvere i conflitti e di prendere a carico la condizione dei più deboli. Implicando la dimensione etica, la democrazia è perciò forte quando i suoi membri accolgono e praticano i valori che ne sono l'anima, ma anche per questo debole perché la loro assimilazione non può essere imposta, ma proviene dalla libera adesione, dalla riuscita di una educazione, di un costume, di una civiltà».

[*Tempo di resistenza*, giugno 1994, in *Diario di un viandante*, terza edizione, 2012, pagg. 67-70]

molto competente nei temi del lavoro. Lo chiamai a parlare ai corsi del Centro Studi del Ceis a Belluno. Scoprii che era appassionato dell'uomo-persona-libera al lavoro, ben prima che interessato alle tecniche e regole del lavoro.

Trascinava col cuore gli ascoltatori. Li convinceva. Li chiamava all'appartenenza a quell'unico scopo che valga la pena per vivere: libertà, parità e dignità di tutti verso tutti, da garantire con la giustizia, fondata sull'amore.

Caro Bepi, se il mondo è Macondo e «Macondo è amore» – nel fuoco dello Spirito di Amore che unisce il Padre al Figlio e ora ti abbraccia e tu contempli – implora con la tua forte voce, che quell'Amore bruci il denaro individualista e il suo potere che seccano il cuore. Abbiamo ancora bisogno di te e della tua preghiera.

don Gigetto De Bortoli

Un amore "arrabbiato"

Conobbi Giuseppe tanti anni fa, in occasione di una conferenza che tenne nella mia azienda e rimasi colpito dalla sua esposizione dirompente e al contempo lucida e carica di un amore "arrabbiato" nei confronti di chi preferiva l'omologazione e l'apparire piuttosto che la condivisione e l'attenzione verso gli ultimi. Chiuse l'incontro con una frase potente che difficilmente scorderò: «La vita è più forte della morte».

Diego Merigo

Come parlava delle donne

Era una sera un po' nebbiosa del novembre 2004.

Al Centro Langer di Ferrara si tenevano incontri sulle "donne speciali" del '900. Quella sera incontrai per la prima volta Giuseppe Stoppiglia ed Etty Hillesum.

Mai avevo ascoltato un prete parlare in quel modo appassionato, leggero e semplice, delle donne.

Giuseppe mi ha accompagnato in momenti difficili della mia vita, donandomi speranza e affetto sincero. Ciò che è presente in me, e lo sarà per sempre, è il suo sorriso, la sua tenerezza.

Anna Bellini

In Brasile con Pippo Morelli ed Enrico Giusti

Nel 1981 feci il mio primo viaggio in Brasile e ci conoscemmo in quell'occasione; lui stava viaggiando con Pippo Morelli. Ho poi passato in Brasile 4 anni con mio marito, in un Progetto di Cooperazione del MLAL, insieme a un altro grande di quegli anni, che non c'è più, Enrico Giusti.

Di Beppe, ritrovato poi in tante occasioni, anche a Porto Alegre per il *Forum Social Mundial* nel 2003, conservo un ricordo carico di affetto e riconoscenza. Uomo di apertura e visione immensa, scrittore di grande delicatezza e capace di arrivare al cuore. Un Maestro.

Maria Anita Cutini

La sua messa era una festa colorata

La prima volta che ho incontrato Giuseppe è stato alla festa di Macondo una quindicina di anni fa. Ricordo la messa celebrata come festa colorata, la sensazione di essere parte di una comunità cristiana, cantante e danzante, insieme all'immagine di un Dio amorevole e sorridente. E poi il corpo di Cristo come nutrimento vivo e saziante. Da allora tutte le altre messe mi appaiono un po' tristi e spente, troppo stereotipate e formali e faccio fatica a parteciparvi.

Grazie Beppe per avermi fatto toccare il viso sorridente di Dio!

Raffaella Bertolo

Rolling Stone

Ciao Giuseppe, se penso a te, penso a una pietra che rotola e, rotolando, spinge altre pietre che erano ferme a rotolare anche loro verso un punto certo: l'utopia.

Tanti anni fa, alla Prima Festa della Collina, organizzata da Padre Bruno Quercetti all'Eremo di Ronzano a Bologna, abbiamo incontrato un prete con un grande barbone e uno sguardo dolce. Lo abbiamo ascoltato, poi nel pomeriggio lo abbiamo cercato perché ci incuriosiva la sua personalità. Con lui abbiamo parlato di una nostra idea di costituire un'associazione per aiutare le popolazioni indigene del Chiapas.

Senza di te, e senza Gaetano, noi probabilmente non avremmo creato l'*Associazione Destinazione Chiapas*, della quale tu e Gaetano siete soci onorari e le donne e i bambini indigeni del Chiapas non avrebbero visto tanti progetti realizzati.

Sei stato il volano che ancora adesso ci fa andare avanti.

Valter e Teresa Cavina

Ogni albero porta un segno di Beppe

Ho conosciuto Beppe a 18 anni. Ero inquieta e ribelle, intemperante davanti alle ingiustizie. Lessi *madrugada*, rivista (allora) sconosciuta e trovai piena corrispondenza di visione del mondo nelle parole di un articolo di Beppe.

Gli scrissi una lunga lettera piena di domande e sottolineature, e lui venne a incontrarmi a Modena. Venne a incontrare me, che non ero nessuno.

Da quel momento è sempre stato presente in ogni passaggio significativo della mia vita. È stato per me un padre spirituale, nel senso quasi hegeliano del termine, perché ha guidato il mio spirito a prendere sempre maggiore autocoscienza. Soprattutto negli anni della sua malattia, tanto lui era più fragile, tanto il nostro legame diventava indissolubile. Io sapevo che lui c'era e ci bastava una parola, una risata, oppure uno sguardo per capirci.

Nella casa in montagna, dove abbiamo passato insieme le ultime estati, c'è ancora il suo odore.

Ogni albero porta un segno di Beppe, perché lo aveva potato (o lo voleva potare), oppure perché lo appassionava, o perché alla sua ombra aveva avuto una conversazione con i numerosi amici che venivano a trovarci. La sua presenza era un polo di attrazione per tutti e la casa prendeva vita, spirito, aria e luce.

Alessia Ansaloni

Dio non è mai nel posto in cui lo metti tu

Conobbi Giuseppe durante una sua conferenza nella bassa modenese circa 17 anni fa.

Le sue parole, la sua empatia, il suo entusiasmo e il suo sguardo mi scossero, mi stimolarono.

Ero da poco sposato e dopo aver letto qualche suo articolo avvertii il bisogno di inviargli una lettera, nella quale descrissi il mio sentire.

Giuseppe mi rispose. Mi scrisse che «dalle mie parole si evincevano ansia e timore» e che non dovevo pretendere di comprendere nell'immediato le sue parole. Aggiunse «se sarai coerente capirai», e terminò dicendomi: «Dio non è mai nel posto in cui lo metti tu, è sempre un po' più in là».

Effettivamente, subito, non compresi a fondo tale risposta. Ansia, timore? Ma come? Non capivo.

Dopo circa tre anni da quello scambio epistolare mi separai: mia figlia aveva cinque anni, mio figlio uno. Il dolore mi aiutò a capire il messaggio e la visione che Giuseppe mi aveva offerto, una visione che tutt'oggi mi accompagna e mi ispira.

Nicola Baroni

Un incontro, di quelli che ti rovesciano

Gli occhi chiari, penetranti, assolutamente presenti a quell'istante, la barba bianca che copriva il viso, la voce morbida: questo mi colpì di te in quella stanza posta alla fine del corridoio nei locali della sede CISL nazionale. Eri seduto su una sedia dietro una scrivania, ma non era quello il tuo posto, si vedeva. Tu amavi stare in piedi, fuori dai palazzi, dalle poltrone, dalle strutture… eri lì per sapere chi fossi. Un colloquio? No, un incontro, di quelli che ti rovesciano, ti portano altrove. Non ricordo nulla delle parole scambiate; ricordo invece la tua postura, il tuo sguardo autorevole, il tuo ascolto pulito, mai selettivo, affettivo.

Ci congedammo con il calore di una vecchia amicizia. E mi ritrovai a entrare in un capitolo nuovo della mia esistenza che mi portava da sud-ovest verso nord-est, passando da Roma, spartiacque di terre unite ma distanti. «L'incontro accade, precede ogni logica della prevedibilità». Questa tua frase è diventata la cifra della mia esistenza, aria pura nelle corse della programmazione quotidiana. Presenza di te viscerale, intatta, aderente. Giuseppe.

Paola Stradi

Quel piccolo ristorante di Sarajevo

Erano dall'altra parte del ristorante: di fronte a dove sedevo io, ma non a portata di voce. Quel piccolo ristorante di Sarajevo era interamente occupato dai sindacalisti delle costruzioni della Cisl, che erano lì per inaugurare un'ala della scuola di Srebrenica che avevano contribuito a ricostruire. Venne qualcuno a dirmi che don Giuseppe e don Gaetano mi

volevano conoscere. Mi avvicinai a quel tavolo e da lì, quella sera, non mi mossi più. Nel corso della mia vita sindacale avevo sentito parlare tanto di Giuseppe Stoppiglia, ma mai mi era capitata l'occasione di conoscerlo. Si parlò tanto quella sera: di me voleva sapere tutto e con quegli occhi azzurri color cielo indagava anche la mia anima. Qualche anno dopo, lasciato il sindacato, mi suggerì di occuparmi di cooperazione internazionale: «Devi fare l'Iscos» (istituto della Cisl per la cooperazione allo sviluppo). E ancora oggi sono in Iscos.

Nei primi giorni di novembre sono tornato a Sarajevo e ho voluto rivedere quel ristorante.

Antonio Cerqua

Spiazzati dal vento dell'amore, necessario e felice

Ho sul comodino l'ultima lettera di Giuseppe Stoppiglia ai soci di Macondo del luglio scorso. Un brano di quella lettera è diventato la mia meditazione serale: «Il senso della vita si trova unicamente nell'amore. Chi ama ha qualcuno per cui vivere, lottare e sperare. Ha un motivo sufficiente per affrontare e offrire sacrifici, uno scopo che dà gioia al cuore, per il solo fatto di esserci. L'amore è la gioia della vita, un'esistenza senza amore è triste e vuota. Non si può vivere senza sapere per chi, altrimenti la vita non è vita. Se non c'è amore, lo devi cercare, perché lo puoi trovare. L'amore non è solo felicità, ma è forza, energia; ci consente di sperare e ci insegna a resistere. Sembra facile, ma è sconvolgente. Siamo spiazzati dal vento dell'amore, necessario e felice. Questo non è un pensiero, ma è sapienza di cuore».

È toccante sapere che una persona gravemente ammalata possa dare tanto agli altri. È un meraviglioso compimento.

Carla Bottoni

Sono rimasta colorata

L'ho incontrato una volta sola, il 29 maggio del 2004, a Spin di Romano d'Ezzelino. Rammento il suo sguardo luminoso, la sua voce potente e dolcissima, il suo abbraccio accogliente che mi "riconosceva". Giuseppe andava oltre i dogmi, l'incontro con lui non era un rito vuoto, ma un Amore trasparente. Incontrarlo, ascoltarlo, ha trasformato il grigio della mia vita in una vita colorata.

Il colore lasciato dal suo abbraccio è rimasto intatto. Anche nei momenti più bui, sono rimasta colorata.

Mentre lui se ne andava, io combattevo contro il mio cancro. L'ho vinto grazie alle cure di ottimi medici, ricchi di umanità, ma anche perché sono rimasta colorata. Del colore caldo del suo abbraccio.

Carla Francese

Sei solo andato avanti...

Ti abbiamo conosciuto alla festa della classe dei 20 anni a Enego... Ci ha stupito la tua predica piena di "garra", grinta che osava provocare e stimolare il nostro desiderio di vita profonda e abbiamo varcato la soglia della sacrestia con un certo timore e imbarazzo, ma dovevamo conoscerti perché avevi entusiasmato i nostri cuori.

Sono 40 anni che ci vogliamo bene e abbiamo condiviso, come tanti amici qui, i momenti importanti delle nostre vite: matrimonio, nascite e battesimi, viaggi in Brasile, l'esperienza di Macondo, la formazione, le feste, l'impegno politico. Ci hai insegnato ad ascoltare, a lottare, a essere coraggiosi, ad accettare umili le nostre sconfitte, a non cedere ipocritamente alla convenienza, al calcolo e al potere. Ci hai accompagnato a difendere le ragioni della giustizia, dei diritti dei più piccoli, dei diseredati, della libertà. Hai aperto varchi, attraversato ponti, trovato sentieri, allargato orizzonti, connesso mondi e culture.

Ti stringiamo forte, caro amico, per noi sei stato un maestro, padre e fratello. Ognuno di noi ha nel cuore esperienza di te: il tuo sguardo vicino, profondo, penetrante e vivace, capace di leggerci dentro, il tuo sguardo lontano, capace di profezia, il tuo abbraccio carico di energia e tenerezza. Il popolo di Macondo è qui oggi per dirti che saremo servitori liberi e fedeli, fratelli tra noi. Il tuo sogno resta ancora il nostro, quello che non è stato ancora fatto faremo, detto diremo, accolto accoglieremo, pianteremo alberi, costruiremo altalene.

Abbiamo imparato la strada, abbiamo avuto un bravo maestro, servo di Dio e del prossimo e adesso tocca a noi continuare con coraggio e allegria! Sei sempre stato un viandante... non oso pensare quanti cieli, cime innevate e cose belle stai già scoprendo in un destino di eternità! Vai, Bepi, uomo di fede, buon cammino. Mettiamola così: sei solo andato avanti... come hai fatto in Brasile 33 anni fa quando non ti trovavamo più, e ci aspetti a qualche angolo di strada tra uomini laboriosi, bambini vocianti e donne felici!

Monica Lazzaretto Miola

Un teologo in eskimo

Spezzano della Sila, Cosenza, hotel *Petite étoile*, a metà anni '70, una settimana residenziale per formatori della Cisl: siamo nell'era Carniti; Bruno Manghi e la sua équipe preparavano i quadri per il costruendo Centro Studi del Sud.

Mi tocca in sorte un animatore-facilitatore, con occhi quasi spiritati, barbetta, rigorosamente in eskimo che, all'atto della presentazione, dopo sfuggenti dettagli sulla sua provenienza veneta, racconta la sua esperienza come delegato di base di un'azienda metalmeccanica di Bologna.

Eravamo in febbraio e un'abbondante nevicata ci aveva completamente isolati per cui la residenzialità forzata contribuiva a creare un clima di festoso cameratismo e accendeva grandi discussioni sulle tematiche e i contenuti che ci venivano proposti.

Passano i giorni e mi incuriosisce lo stile di una conduzione delle dinamiche di gruppo, da parte di Beppe, delegato Fim Cisl di Bologna: quasi sempre silenzioso e quasi mai partecipe delle varie opzioni nei contenuti che tanto appassionano noi sindacalisti.

Siamo a giovedì pomeriggio. Si discute animatamente del rapporto uomo/donna, tema avanzato da alcune colleghe che rappresentavano le criticità riscontrate nella vita sindacale, per l'eccessivo maschilismo che, di fatto, vi allignava. A un certo punto, l'animatore silenzioso scende dal piedistallo e partecipa alla tenzone, come un comune mortale, con ragionamenti che sapevano di teologia, fino a far balenare l'idea che la stessa evoluzione della storia del cristianesimo non avesse fatto i conti con questo nodo, ancora attuale, nonostante

le aperture conciliari. E si dilunga sul ruolo, le funzioni, i significati, le visioni della madre di Cristo, come icona, paradigma, visione di una Chiesa rinnovata radicalmente e che deve spingerci verso un cristianesimo adulto, a scoprire la centralità dei legami sociali e coltivare la tenerezza nei rapporti interpersonali.

A dire il vero qualche sconcerto me lo crea.

Finalmente siamo a venerdì sera e il mistero si scioglie.

Beppe ci saluta e si congeda. L'indomani doveva raggiungere Bologna, per celebrare messa: era viceparroco in una parrocchia bolognese. Sotto le vesti di un sessantottino si nascondeva un teologo in ricerca, un prete viandante, un testimone.

Con la sua vita, la coerenza della sua etica, mi ha aiutato a riconciliare fede e giustizia.

Mi ha insegnato l'arte di educare, senza invadere.

Ne è nata un'amicizia fraterna, coinvolgente, segnata da innumerevoli incontri, reciprocamente intriganti, anche oltre la formazione sindacale, fino al tempo del suo peregrinare spirituale dell'ultima fase, nella quale il prete viandante mi ha insegnato che era venuto il tempo di «piantare alberi e costruire altalene».

Domenico De Simone

Quello strano operaio alla Riva Calzoni

Giuseppe inizia la sua esperienza nel mondo del lavoro nel settembre 1975, alla *Riva Calzoni* di Bologna. Da perfetto e sconosciuto trentottenne, privo di barba e con capelli corti, gli unici a conoscere la sua identità erano il direttore generale dell'azienda e il sottoscritto.

Viene adibito, con mansioni di manovale specializzato, al montaggio di motori oleodinamici, accanto al maestro di montaggio Walter Naldi.

Subito l'ambiente si interroga chi potesse essere questo operaio che dimostrava poca dimestichezza con gli strumenti di lavoro ma, contemporaneamente, con una dialettica molto ricca di argomenti in difesa dei diritti dell'uomo e della donna.

Dopo due mesi entra nel Consiglio di Fabbrica e comincia il suo cammino nel sindacato, in qualità di formatore, non solo di quadri aziendali, ma anche di uomini e donne con l'occhio attento ai segni dei tempi. Così conoscerà Gianfranco Del Giovane, Anna Donati, Augusto Giorgioni, ma soprattutto Pippo Morelli e tanti altri quadri sindacali.

Vittorio Chieregato

Ero finanziere a Comacchio e mi era nato un bambino

Anni Sessanta. Allora ero finanziere e facevo servizio a Comacchio, mi era nato un bambino e non potevo sposarmi prima del raggiungimento dei 30 anni: in quegli anni la legge era così. E a Comacchio non trovavo un parroco che battezzasse il mio bambino, né la chiesa del Duomo, né quella dei Cappuccini. Per il semplice motivo che non ero sposato.

Quel giorno, dopo l'ennesimo rifiuto da parte del parroco del Duomo, ero arrabbiatissimo con la Chiesa e i suoi ministri, anche se sono stato sempre un cattolico credente. In piazza Folegatti incontrai don Giuseppe (il mio angelo). Gli raccontai la mia situazione, un po' arrabbiato anche con lui. Don Giuseppe, con la sua calma, mi disse: «Non c'è nessun problema, vieni nella mia parrocchia e io battezzo tuo figlio». Io credevo che lui stesse ancora presso i salesiani, invece era già stato nominato parroco della Chiesa del Rosario a Comacchio. Così battezzai mio figlio e nel 1970 mi sposai nella stessa chiesa: fu proprio don Giuseppe a celebrare il mio matrimonio. Successivamente, nel 1973, battezzò l'altro mio figlio.

Indipendentemente dai fatti successivamente accaduti, io non ho mai dimenticato, né dimenticherò mai don Giuseppe e don Gaetano.

Giuseppe Baldella

Il lungo viaggio dentro il sindacato

Era stato Pippo Morelli a presentarmi Giuseppe Stoppiglia: un prete operaio che aveva intenzione di impegnarsi nel sindacato in Veneto. Non ho mai capito fino in fondo il perché di questa scelta. Penso che fosse dovuta alla volontà di tornare a misurarsi con le realtà nelle quali aveva in precedenza vissuto. Mi colpì subito la sua grande apertura umana e la sua straordinaria capacità di relazione. Disse che avrebbe voluto impegnarsi nella formazione sindacale che, tra l'altro, era un settore da potenziare. Venne subito accolto e con Toni Cortese, un grande animatore esperto di processi formativi, formò una coppia affiatata che si mise al lavoro nella formazione dei formatori, come premessa di una diffusione dell'attività formativa in tutto il sindacato. La loro strategia puntava, più che a una formazione tecnica, a una crescita umana e culturale come base sulla quale costruire una personalità del sindacalista capace di esercitare la leadership con intelligenza e responsabilità. I frutti arrivarono, tanto che nacque una comunità di formatori che sviluppò un'attività nelle varie Unioni territoriali e che, periodicamente, si riuniva per esaminare criticamente il procedere del lavoro. Giuseppe e Toni

inserirono nel sindacato veneto uno spirito nuovo, che puntava all'innovazione e all'apertura dell'azione sindacale oltre i limiti della tradizionale contrattazione e tutela del lavoro, suscitando tanti apprezzamenti e anche qualche silenziosa presa di distanza per la libertà di giudizio che vigeva nella formazione, anche rispetto al sindacato.

In particolare, Giuseppe orientò il sindacato veneto verso un impegno di solidarietà operosa verso il sindacato brasiliano, che imparammo a conoscere attraverso una serie di viaggi e di incontri con diversi sindacalisti locali. Va precisato che i primi contatti non furono proprio idilliaci perché il sindacato italiano era considerato troppo riformista rispetto ai problemi del Brasile, dove sarebbe stata necessaria una linea più radicale se non rivoluzionaria. Durante un incontro con Frei Betto, alla domanda di Giuseppe se il rapporto tra il sindacato brasiliano e quello italiano fosse di importanza primaria o secondaria, Frei Betto rispose bruscamente: «Terzera».

Fu invece l'intelligenza politica di Lula che capì la rilevanza di tale incontro, che egli sperimentò inizialmente con i metalmeccanici e che poi diede luogo a una progressiva assunzione di una strategia riformista del sindacato brasiliano e alla costruzione della scuola sindacale di Belo Horizonte, sostenuta dal sindacato italiano. Per noi questo rapporto determinò un'apertura verso un mondo nuovo, caratterizzato da fortissime disuguaglianze e da forme di lotta tanto difficili quanto coraggiose, anche se le iniziali intenzioni di promuovere alcuni progetti concreti di cooperazione non sempre trovarono puntuale realizzazione.

Scoprimmo anche la realtà della comunità veneta negli stati del sud, dove incontrammo il dialetto dei nostri bisnonni parlato un secolo fa. Dal Veneto, il suo prorompente spirito d'iniziativa portò Giuseppe a sviluppare l'attività formativa in diverse realtà della Cisl di tutto il Paese, tanto che nel tempo assunse una dimensione e un ruolo di livello nazionale, conosciuto e stimato, al di là della dialettica tra le diverse posizioni sindacali.

Fin da allora si capiva che la sua attenzione si stava lentamente spostando verso Macondo, l'associazione che nel frattempo aveva costituito con alcuni amici del sindacato e non, e che per lui rappresentava una più completa realizzazione della sua vocazione di uomo e di prete aperto al mondo, attento e impegnato nella realtà degli ultimi, in tutte le diverse versioni che la società di oggi determina. Per me, l'aver incontrato Giuseppe e lavorato con lui è stato un arricchimento umano e cristiano, perché la sua testimonianza mi ha insegnato che, pur tra difficoltà e contraddizioni, è possibile ricercare e realizzare un senso esigente della vita.

Luigi Viviani

Storditi e affascinati

Come formatore della Filca Cisl (settore costruzioni) di Brescia lo invitai spesso ai nostri direttivi. I delegati sindacali dei cantieri e delle fabbriche rimanevano storditi e affascinati.

Un prete diretto, sincero, pieno di passione, di vita vissuta, di fatica, di grande cultura ma soprattutto di grande spiritualità.

Io l'ho seguito anche nell'Associazione Macondo e anche tutta la mia famiglia lo ha conosciuto, respirando il suo modo di concepire il messaggio del vangelo nella nostra vita politica, cioè di tutti i giorni e l'amore per una Chiesa «che non dà certezze ma speranze». È stato un grande costruttore di relazioni umane, un profeta, come don Mazzolari e don Milani. Una grande anima, come io lo chiamavo sempre.

Giancarlo Bui

Caro viandante

Lo rivedo in alcuni momenti bellissimi della storia di famiglia: le nozze di alcuni nipoti, il battesimo di Matteo e Sara, a tavola a Padova da mio cognato e mia sorella, a casa a Verona per una segreteria di Macondo.

E anche nei giorni del dolore... Gli occhi attenti, scrutatori, seri o sorridenti, le parole rasserenanti...

Grazie di tutto, caro viandante!

Annalisa Rigoli

Molte lune e pochi capelli

T'incontrai tra tanti, mentre il vento faceva volare i miei lunghi capelli...

Molte lune hanno illuminato il tuo pensante cammino...
Molti soli hanno germogliato robusti alberi...
Molte nuvole hanno accarezzato le tue delicate mani...

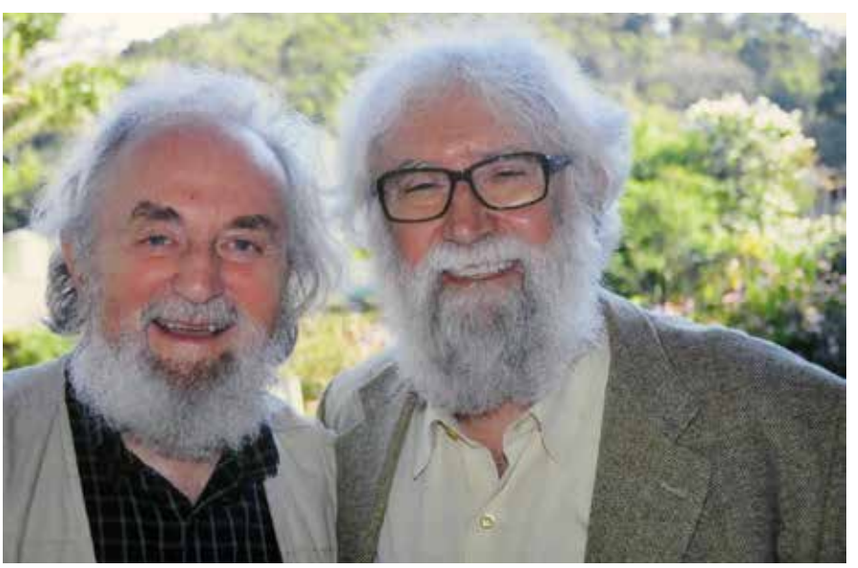
Nelle nostre chiacchiere abbiamo letto il futuro...
Del nostro scrivere abbiamo lasciato testamento...
Dei nostri abbracci rimarrà il profumo...

Ora, qui solo, e con pochi capelli,
ascolto la voce del vento che accarezza il mio tuo ricordo.

Mario Granatello

Viandante in cielo

Un grandissimo abbraccio a un caro



amico che se ne va, viandante in cielo, che rinascerà in Cristo.

Roberto Marin

Questo non può essere un prete

Rideva, con quella sua risata da bambino. Poi mi ha fatto gli auguri per la mia carriera giornalistica, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto; era agosto. Non sai mai quand'è l'ultima volta che vedi una persona importante, forse è meglio non sapere. Non ricordo la prima volta, ma il suo primo discorso sì, è stata anche la prima volta che l'ho osservato bene. «Questo non può essere un prete» - ho pensato. Con quel suo barbone bianco e gli occhi luminosi, quel giorno parlava male di Dio. Per me era una novità che un ministro della Chiesa parlasse così, poi mi sarei quasi abituata a tutte le volte in cui Beppe si diceva arrabbiato col seminario, quando difendeva la bestemmia se era «il grido di dolore dell'operaio». La verità è che Giuseppe era un amico prezioso, lui sapeva voler bene come nessuno. Quando si è ammalato avrei voluto prendermi un po' del suo male. Gaetano e Beppe dicevano che alcune malattie non guariscono ma si possono curare: la cura sono gli amici e la famiglia. Mi piace pensare che eravamo noi la cura di Giuseppe. La mia frase preferita di Beppe è proprio a proposito di Gaetano: «Ci siamo salvati perché vivevamo insieme».

Cecilia Alfier

Sembrava il Dio in Terra del mio catechismo di bambina

Giuseppe, anzi, Gaetano. Ho conosciuto Giuseppe dopo aver conosciuto Gaetano, al quale arrivai su consiglio di don Arrigo Chieregatti, dopo che gli avevo espresso la mia intenzione di andare in Brasile. Sarei andata da sola e quindi cercavo qualche contatto, qualche riferimento. Fu così che nel luglio 2007 incontrai Gaetano al Lido di Spina, dove era in vacanza per qualche giorno. Da lì a poco sarei partita per il Brasile. Fu questa l'occasione che mi avvicinò al mondo di Macondo. Prima ancora di incontrare Giuseppe, quindi, sentii parlare di lui da molti, e tutti ne parlavano come di una presenza solida, ma anche fluida, dai confini ampi e in perenne via di definizione, in un cammino di ricerca per fare della sua "missione" qualcosa di utile soprattutto a coloro che contano meno su questa Terra. Lo incontrai solo di ritorno dal Brasile, in un'occasione "macondina": ecco, pensai, proprio l'immagine del Dio che mi raccontavano da piccola a catechismo, imponente, bianchi capelli al vento un poco arruffati, barba bianca anch'essa, passo fiero e in parte irriverente... in fondo era Dio! Ma poi Dio non era, e nonostante l'approccio deciso e curioso («Ehi, bolognese!»), sprizzava umanità attenta alle sensibilità altrui. Ecco, questo è stato il mio incontro con Giuseppe, Dio in Terra.

Donatella Ianelli

Uno fra le migliaia di volti che ha incrociato il suo sguardo azzurro

Giuseppe non si ricorderebbe di me, uno fra le migliaia di volti che ha incrociato il suo sguardo azzurro. Proprio per questo lo voglio ricordare io. Lo ascoltai la prima volta vent'anni fa, il nostro gruppo di lettura sentiva bisogno di nutrimento, di testimonianze vive su un modo altro di intendere le parole fede, vita, speranza, rapporti umani. Un amico ci indicò Giuseppe, lo invitammo a Marzabotto. Ci parlò della sua vita in seminario, delle sue scoperte sul mondo una volta fuori di lì, ci parlò di tenerezza e umanità. Ridemmo un sacco, io rimasi fulminata. Lo seguivamo a convegni e presentazioni nella nostra zona. L'abbonamento a *madrugada* per me irrinunciabile, le lettere agli amici lette e conservate con cura. Non lo dimenticherò.

Debora Domenichelli

Registro poetico e denuncia sociale

Per molti anni, grazie al caro amico Stefano Benacchio, ho conosciuto Giuseppe attraverso i suoi scritti su *madrugada*. Pur trovando nei suoi articoli risonanze di altre mie letture su argomenti di filosofia, politica, economia, mi ha sempre colpito la sua originalità, in particolare la sua capacità di coniugare il registro quasi poetico di certi lontani ricordi autobiografici, quello cronachistico degli incontri con gli "ultimi", quello, estremamente lucido, potente e direi quasi profetico, della denuncia sociale.

Massimo Berto

Un filo mai interrotto

Ho avuto il piacere di sostenere Giuseppe Stoppiglia per la cittadinanza onoraria del Comune di Comacchio nel 2016 con una lettera al sindaco. Questo mi ha costretta a ripensare alla lunga storia che mi ha legato a lui e a Gaetano, una vera "coppia di fatto" come gli dicevo scherzando.

Ho conosciuto Stoppiglia alla fine degli anni '70 a Bologna, quando mi coinvolse nella sua esperienza innovativa di formazione sindacale. Il suo

«Il nostro tempo sembra essere quello della collera, così che parlare di attesa silenziosa potrebbe sembrare una mistificazione o peggio una tacita rassegnazione di fronte alle poche iniziative di cambiamento e di liberazione presenti in Italia e nel mondo. La collera dei giovani e della donna, indiscutibilmente, hanno fatto avanzare, in epoche diverse, la storia verso l'uguaglianza, come valore umano e cristiano (basti ricordare i balzi storici avvenuti nel secolo scorso con il movimento del '68 e del femminismo). Sono convinto, però, che le grandi rivoluzioni hanno bisogno, per essere veramente "umane", di una lunga gestazione, di una ricerca oscura, paziente e costante alla radice dell'umanità. Un salto della storia ha bisogno di molti anni, forse anche di secoli, per maturare frutti che alimentino la crescita dell'uomo totale».

[*Il problema irrisolto delle rivoluzioni*, settembre 2010,
in *Vedo un ramo di mandorlo…*, pagg. 38-39]

punto di vista indipendente, una visione solidale, uno sguardo largo sul mondo con le sue sofferenze e ingiustizie, unite a un sorriso aperto e appassionato, sono stati gli ingredienti da cui tanto ho appreso e ricevuto.

La sua formazione critica puntava all'autonomia delle persone, alla capacità di fare squadra, creare figure autorevoli senza creare autoritarismo. Insieme abbiamo percorso un pezzo di strada nella formazione, una lezione rimasta feconda e utile per le mie esperienze di responsabilità e impegno pubblico arrivate più tardi, quando la vita ci ha portato a fare esperienze diverse ma mai ci ha allontanato. Un filo di dialogo e condivisione che non si è mai interrotto nel corso di 40 anni.

Anna Donati

Porta aperta

Sentii parlare di Giuseppe negli anni novanta, di questo prete dalla folta barba e dalle parole tra profezia e poesia. Passarono gli anni e venendo in vallata come parroco potei approfondire più da vicino il suo percorso e conoscerlo personalmente. Spesso mi avvalsi della sua collaborazione per celebrazioni e incontri, ma quello che più mi fece del bene era constatare la sua porta, sempre aperta, sempre sulla strada e sempre sul mondo. Mi fece del bene vedere la sua casa come un porto di mare, dove tante persone, come me, attraccavano esistenza e sogni.

Giuseppe per me è stato il maestro dell'ascolto e dello stupore, il fratello in attesa, il prete in alta tensione verso l'alto, l'amico che benediva con l'abbraccio. Non mi preoccupa se lui è passato, perché oggi c'è ancora quella casa, c'è sempre quel porto, c'è ancora chi ti accoglie e ti ascolta!

Il sogno di Giuseppe continua, è appena iniziato!

don Gaetano Borgo

Provo a rispondere alla tua ultima lettera

Caro Giuseppe, provo a rispondere alla tua ultima lettera che iniziava così: «Figlia mia prediletta». E mi sono fermata lì. A quel punto, qualunque cosa tu avessi scritto, avrei raccolto tutto, il dolce e l'amaro, senza muover sillaba. E mi sovveniva un ricordo lontano. Eri venuto a Schio per una conferenza ed ero curiosa di ascoltarti, sentirti. Per tutto il tempo hai interloquito con una ragazza del pubblico; quella volta ho invidiato l'intimità che avevi con quella persona, e avrei voluto essere io al suo posto, pensa te! Che quando poi è successo a me di essere il tuo parafulmine a una conferenza, mi sono emozionata e sono diventata rossa come il fuoco per tutto il tempo!

Sulla dedica di un libro che mi hai consegnato, con la grafia incerta della tua ultima malattia, mi scrivevi: «La tua vocazione messianica è quella di far scoprire la dimensione dell'anima». E hai saputo accogliere senza pregiudizio anche il tempo della mia sofferenza.

Tu hai celebrato la vita, amando i boschi e la Sierra Locandona, in Messico, dove hai incontrato Marcos, hai amato gli operai nelle fabbriche, il Veneto e le favelas.

E poi, Giuseppe, tu hai difeso la donna, ne celebravi la forza vitale, la dolcezza, la resistenza nella sofferenza, pur movendo critica a quante seguivano il modello efficiente, maschile della competizione.

Silvia Fontana

Le risate di Maria

Ricordare Giuseppe vuol dire ricordare Maria e se ricordi Maria non puoi che pensare a Gaetano. Loro erano tre e tre saranno per sempre.

Il furore di Giuseppe, le sue parole, fluivano importanti e si scolpivano, spesso con dolore, nella coscienza, la sua irruenza era però spesso mitigata dalla capacità di ascolto di Maria che regalava allegria e sapeva prendersi gioco di lui, con risate contagiose, in modo dolcissimo, come erano i loro occhi. Ci aiutava a riflettere semplificando, quasi traducendo quelle parole per lenire il nostro dolore.

Come Giuseppe era determinata, instancabile, mai sazia di novità, sempre in cerca di qualcosa di più, quel di più che ha trovato nella Casa "Del Giovane" di Rio de Janeiro.

Solo Gaetano, uomo impastato con carne e amore, con la pacatezza e il carisma di chi è nato vicino al mare rendeva quell'energia un progetto e quel progetto iniziativa.

Ha sempre trasformato quei bagliori di scintille che uscivano dal vulcano in un grande fuoco che ha dilagato ovunque.

Io che li ho incontrati, li amo da sempre; ho condiviso l'irrequietezza, la lotta e la voglia di non darla vinta; ci ha uniti la loro fede in Dio e la nostra comune fede nell'uomo.

Stefano Cavallini

Soffice come i fiori del cotone

L'immagine più nitida che ho di Giuseppe è il suo sguardo limpido e indagatore, la sua barba argentea, soffice come i fiori del cotone, profumata. E i suoi abbracci. Prima della malattia, durante l'Avvento, veniva a casa nostra a Piovene Rocchette o a Schio, con Gaetano e qualche volta anche con Stefano. Sceglievamo un tema e lui lo sviluppava. Invitavamo gli amici e magari anche qualcuno che ancora non lo conosceva. Si mangiava qualcosa insieme e poi ci facevamo gli auguri. A quegli incontri andavamo "affamati", desiderosi

di colmare un vuoto che lui riempiva con le sue parole e con un po' di speranza. Una volta, particolarmente disgustata dalla politica del momento, dissi con superficialità che forse era meglio non andare a votare; Giuseppe mi rimproverò severamente e mi offesi, anche se, come sempre, lui aveva ragione.

Così per i suoi 80 anni decisi di dipingere una maternità: una mamma che allattava un neonato. Quando gli consegnai il dipinto rimase sorpreso e si commosse, come spesso succedeva da quando era malato.

Daniela Baroni

In direzione ostinata e contraria

«Una Chiesa povera e per i poveri», questo il desiderio espresso da Papa Francesco a poche ore dalla sua elezione al soglio di Pietro. Una convinzione che già molti anni prima mi aveva trasmesso Giuseppe, incontrandolo a una conferenza a Padova. Sembrava mi conoscesse da sempre e che i suoi occhi chiari e profondi avessero già avuto modo di sondare i miei stati d'animo, le mie incertezze e paure, fanali sempre pronti a illuminare qualsiasi tipo di tunnel e nel buio provare comunque ad accendere la speranza. Vicino a lui ho imparato che i più piccoli e indifesi sono la cartina di tornasole di una società che potrà dirsi sana e guardare al futuro solo quando *i bambini torneranno a giocare*. Un prete e un viandante che, come Fabrizio De André, ha camminato spedito «in direzione ostinata e contraria».

Giovanni Rattini

Tempesta, madre, primo sole

Come una tempesta, che scuote e spazza via,
la tua forza e il tuo vigore hanno scavato solchi, professato parole,
macigni di verità il cui peso non era facile portare.
Come il primo sole tiepido, che inizia a sciogliere la rugiada
e a richiamare i profumi di primavera,
la tua tenerezza ha avvolto uomini e donne di ogni dove e come
abbracciando il loro volto umano anche quando l'avevano dimenticato.
Come una madre con il suo figlio.
Hai amato davvero,
genuino e gratuito dono a chi incontravi.

Erica Stocco

I figli degli altri

Ciò che più colpiva di lui a un primo incontro era il suo interesse, schietto e umanissimo, per te come uomo/donna, in carne e ossa, con la tua storia, le tue relazioni, le tue difficoltà. Sentivi che gli importava veramente di te e che potevi contare sulla sua amicizia e sul suo affetto del tutto gratuiti, non volti a cambiarti un po' la testa per attirarti in Macondo e salvarti l'anima, come talvolta succede in associazioni fondate da religiosi.

La sua lezione? Dare voce e fare spazio a tutti, cominciando dai poveri e dalle donne. Mi piace ricordare una sua frase: «La madre che non ama i figli delle altre madri non ama neanche i propri».

Eugenia Debortoli

Tutto il suo corpo e tutta la sua anima

Giuseppe era prima di tutto un uomo, un vero uomo, con la sua carnalità, la sua vitalità, il suo entusiasmo, la sua irruenza, la sua partecipazione alla vita. Quando ti abbracciava ti stringeva forte, quasi ti stritolava, e quando ti baciava sentivi tutto il suo essere, tutto il suo corpo e tutta la sua anima. Nello stesso tempo era delicato e sensibile come un bambino e mai e poi mai avrebbe fatto qualcosa per metterti in difficoltà. Sapeva arrivarti diritto al cuore, senza preamboli o formalità. Anche se ti vedeva per la prima volta, si comportava come se ti avesse sempre conosciuto e ti voleva bene sperché ti considerava veramente suo fratello. Giuseppe non è morto, è più che mai vivo e accanto a noi, perché il suo amore è più forte della morte, non si dissolve con il corpo.

Vittorio Fabris

Due secondi

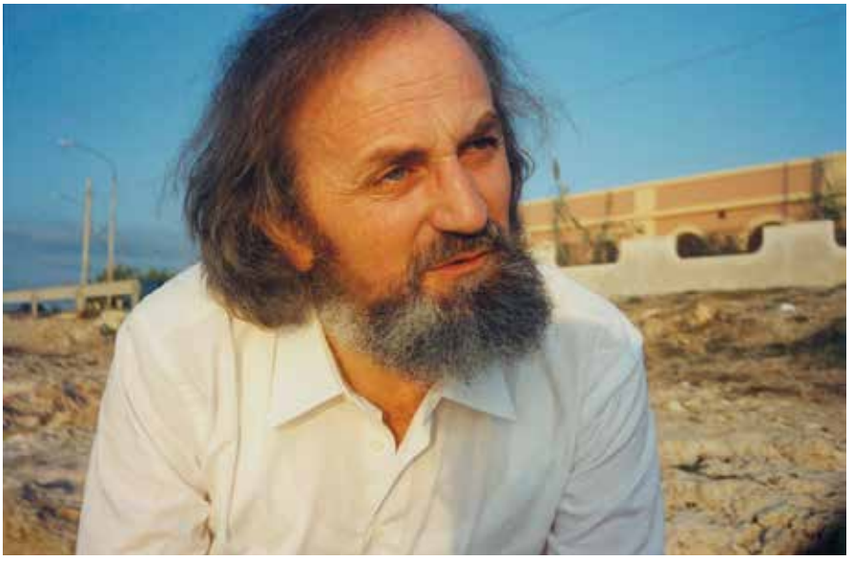
Mi ci portò Mario dell'Associazione Tonel a conoscere Giuseppe che presentava il suo libro *Diario di un viandante*. Me lo feci autografare. Poi, emozionata, lessi la dedica: «A Lucia per gli occhi profondi che hai». Due secondi e lui mi aveva già visto.

Lucia Sansonne

Nella casa di Pove

Andavo a trovarlo con mio marito Francisco alla casa di Pove, momenti preziosi in cui avevamo Giuseppe tutto per noi. Bevendo caffè e mangiando cioccolatini, con lui e Gaetano si parlava di tutto, di quel che accadeva nel mondo e anche di noi, della nostra situazione di coppia con radici in posti lontani.

Una delle cose che più mi colpiva di Giuseppe era come lui sapesse leggere



dentro di noi. Sapeva puntare dritto all'essenziale di ciò che bisognava cambiare, coltivare, costruire.

Elena Testi

Contagiati

Sono stata contagiata da te, dal tuo esempio e dalle tue parole, che hanno saputo penetrare dentro, che ci hanno parlato di un Dio coniugato al vangelo.

Il profeta Giuseppe ora torna a casa, ma la profezia non muore, si espande nell'amore per e con i poveri, anche attraverso tutti noi che siamo stati contagiati da lui.

La pioggia è cessata, sulla curva del cielo splende l'arcobaleno e con Gaetano ti guardiamo sorridere dall'alto dove ancora una volta, con il tuo sguardo penetrante ci sussurri: «Non abbiate paura, l'amore è più forte della morte!».

Sonia Mondin Geronazzo

Il maglione slabbrato

Il mio ultimo incontro con Giuseppe risale al 2015. A Lurago d'Erba (Como) avevamo organizzato una presentazione del suo ultimo libro. Nonostante fossero passati più di vent'anni dai tempi della nostra prima conoscenza, rispose subito con entusiasmo all'invito e organizzò la trasferta in Brianza. Me lo trovai davanti decisamente invecchiato. Il viaggio in auto lo aveva stancato ed ebbe solo il tempo per una breve cena a casa del sindaco. La sera si trasformò: parlò per più di tre ore, quasi ininterrottamente, di amore, accoglienza, poveri e lavoro. Strattonò più volte il moderatore, un ex seminarista, oggi funzionario di partito e appassionato di libri, cui avevamo affidato la conduzione dell'incontro. Da quella volta, mi rinfaccia simpaticamente il maglione che indirettamente gli avrei rovinato. Un maglione slabbrato, questo è il mio ultimo ricordo di Giuseppe, prete e viandante.

Giovanni Molteni

Come quella specie di Gandalf conobbe quel testone di me medesimo

Notte, non fonda ma quasi, il monitor del computer è fisso da qualche ora su *Facebook*, si naviga qua e là, si legge, si commenta, si scrive, cose giuste, serie, facezie e anche banalità. A un tratto appare la paginetta di *Messenger*, un messaggio da un tal Giuseppe Stoppiglia, un saluto, un invito al dialogo, guardo la foto, mi chiedo ma chi è questo "Gandalf" con la barba bianca e gli occhi color del cielo? accetto, dialoghiamo. A un certo punto mi scrive «…sai io sono un prete…». Cavolo! D'istinto rispondo ironicamente nell'intercalare bolognese «Pizz par te!» (peggio per te) e lui, sornione e sorridente, avendo vissuto a Bologna sapeva con che bestia si stava confrontando, «è un problema?». «Assolutamente no», gli faccio eco, anzi! Era da qualche anno che ero tornato sul cammino che conduce al Padre e al suo amore.

Proseguendo la nostra conversazione nei giorni a seguire, mi arricchivo delle sue parole, dei suoi modi sinceri, schietti, amichevoli ma soprattutto pieni d'amore gratuito, che solo dopo qualche tempo avrei compreso in tutta la sua bellezza e potenza, proprio grazie a Giuseppe. Mi invitò a Bassano del Grappa per la presentazione del suo ultimo libro *Vedo un ramo di mandorlo…*

A Bassano credevo di trovare un prete di parrocchia, invece mi ritrovo un leone, una roccia del Grappa, insomma, un pezzo da novanta! Nella mia vita ho avuto tre padri: Dio, il mio babbo e Giuseppe, tutti e tre mi hanno donato la vita e saranno sempre dentro di me, fino a quando non ci rivedremo per riposare sotto un ramo di mandorlo in fiore.

Davide Bernardi

Ci siamo solo guardati senza parlare

Eravamo al parco di villa Gandini, ci siamo solo guardati senza parlare, ma da quel giorno è entrato nel mio cuore e non è più andato via.

Cesare Pigoni

Forse anche questo Stoppiglia aveva la stessa malattia

Lo zio Carlo mi aveva detto che questo prete di cognome faceva Stoppiglia e, anche se il nome lo avevo scordato, l'indizio era sufficiente per trovare il suo indirizzo sull'elenco telefonico. Volevo incontrarlo. Perché gli amici dello zio sono miei amici. E perché lo zio era comunista, e tutti a casa lo dicevano sottovoce, come se, poverino, avesse avuto una brutta malattia. La stessa che aveva il prof di filosofia e pochissimi altri, in mezzo al mare bianco della democristianissima contea bassanese. Forse, chissà, anche questo Stoppiglia lo era: la cosa mi solleticava parecchio.

Finiva l'estate del 1989, e andai a cercarlo.

Appena entrai nella casa di via Romanelle fui subito sottoposta a una raffica di domande, alle quali, secondo me, non risposi tanto bene, perché lui rideva spesso. Io arrancavo, tentavo di capire il senso di quell'interrogatorio, stizzita, perché le

domande avrei voluto farle io. Ci lasciammo dopo mezz'ora. Ero riuscita a chiedergli di venire in parrocchia per incontrare i giovani del paese. Mi aspettavo un rifiuto, invece mi disse che ci avrebbe pensato. Dopo alcuni mesi, mi chiamò.

Chiara Cucchini

Sono e rimango farinelliano

Giuseppe è morto, ma resta presente in me per alcune conversazioni e immagine comiche, sbocciate dalla sua interpretazione del quotidiano, che stava fuori dalle regole. Vado veloce, per quadri.

Primo quadro - Giuseppe è invitato a benedire l'unione di due sposi: lei cattolica, lui buddista, non faccio i nomi perché non ho la liberatoria. Inizia il rito in duplice modalità: cattolica e buddista. Ci muoviamo dentro e fuori di una chiesetta, all'interno di un orto, rallegrato da una vigna, accanto scorre il fiume Brenta. Bepi intervista i parenti italiani e, con l'aiuto del traduttore, i parenti americani. Il rito dura più di tre ore e si interrompe solo grazie all'arrivo in Vespa del cuoco trafelato, che annuncia (sono le 21.30) che la cena è pronta e il riso s'allunga.

Secondo quadro - Giuseppe benedice le nozze di due amici di Macondo. Lo sposo chiede a me e a Simone che allestisce il palco e i microfoni, di non mettere sul microfono un filo con tratto lungo, per impedire a Giuseppe di scendere tra gli invitati per intervistarli e sottoporli a domande trabocchetto. Giuseppe scende dal palchetto collocato sul prato (quando poteva, voleva celebrare la funzione religiosa in mezzo alla natura), ma il filo del microfono era troppo corto per scendere tra i fedeli partecipanti. Continuava a tirare filo e microfono fino a staccare tutto. Voleva incontrare i tuoi occhi mentre ti faceva le domande scomode, conosceva i tuoi lati deboli, le tue paure e le tue incertezze, e mentre infieriva e colpiva, ti accarezzava, come succede spesso nella vita.

Terzo quadro - La messa di Natale e Pasqua. L'incontro con gli amici che venivano da lontano. Giuseppe li salutava uno per uno a mano a mano che entravano. Teneva la barba composta e profumata; era un segno di narcisismo, ma anche di solennità.

Chiamava Alessandro da Bologna e snocciolava i ricordi suoi del periodo operaio alla Calzoni. Riconosceva Francesca da Comacchio, e allora via con le nostalgie del periodo comacchiese, poi ancora con quelli che partivano per paesi lontani: Brasile, Messico, Africa, Paesi dell'est ecc. Poi finalmente la santa messa: il braccio sulla spalla del vicino, chiamarlo per nome, proclamare il perdono di Dio al fratello. E qui partiva con la Misericordia, cosa fosse, ma nessuno conosceva la risposta, quella giusta. In chiusura gli abbracci e i baci, in prima fila le donne, i maschi in seconda fila.

Quarto quadro - Giuseppe amava camminare per la città, incontrare le persone, scambiare chiacchiere e parole che incrociavano i dolori e le speranze dell'amico che incontrava. Comprava ogni giorno i quotidiani, *La Gazzetta dello Sport* la prendeva in uso al bar con il caffè e la brioche; se ironizzavo sul suo amore per la Ferrari, rispondeva a tono che, se vince la Rossa, il made in Italy vola. Mi capitava di camminare lungo il Brenta e di passare per Campese davanti a

casa sua. Non suonavo più il campanello; entravo chiedendo permesso come si faceva nelle nostre case cinquant'anni fa e le porte erano aperte e senza chiave. Entravo annunciando: sono *farinelliano*, e gridavo perché mi sentisse Giuseppe, nostro presidente onorario. Poi prendevo un bicchiere d'acqua, un caffè e dopo una breve sosta di battute, aneddoti e scherzi, riprendevo la bicicletta per casa.

Paolo Costa

La gratitudine assomiglia al legno

C'è una gratitudine che avresti voglia di ringraziare.
[Jan Twardowski]

Un ricordo si fa largo tra gli altri: la carovana di amici, volata dall'Italia assieme a Giuseppe per scoprire il Brasile delle comunità di base. Lui era la guida che abbandonava presto il suo gregge, perché desiderava che liberamente pascolasse sui territori di terra rossa senza fine.

Allora ~~io~~ ero ancora un ragazzo di campagna; Bepi mi notò e vide in me delle forze e delle capacità che non conoscevo: fu l'inizio della mia scelta professionale e di lunghe conversazioni che avrebbero segnato gli stadi e le soste del mio vivere quotidiano.

Sono diventato il falegname della sede di Macondo, lo dico con orgoglio; da artigiano ho voluto arredare anche la sua casa con il calore e la fragranza del legno, che conforta la vista e rallegra il cuore.

Carlo Valle

Il bello di ognuno

Conoscerlo è stata una scoperta.

Il suo sguardo ti leggeva l'anima e coglieva il bello di ognuno.

Mi manca molto.

Loredana Venturini

Anima speciale

Come si fa a sintetizzare? È stato un prete, ma soprattutto un uomo, un padre, un fratello e un'anima speciale ancora di fanciullo, con il cuore sempre attento, verso gli ultimi, i poveri, i malati, gli immigrati e ogni persona che avesse bisogno anche solo di un po' di amore. Giuseppe ne ha donato davvero tanto. I suoi occhi, azzurri come il cielo di montagna, da lui tanto amata, rimarranno per sempre impressi nel mio cuore. Grazie Giuseppe, prima o poi ci rincontreremo.

Elisabetta Pizzi Giorgioni

La si vedeva a occhio nudo

Conoscere Giuseppe e Gaetano è stato per noi incontrare una scintilla di Dio. Nello sguardo di Giuseppe, quasi la si vedeva a occhio nudo.

Maria Grazia Quintavalle, Alessandro e Giulia Mason

La scelta dell'Africa

Il suo sguardo così brillante e vivo, che si faceva cupo e triste quando raccontava degli episodi di maltrattamenti di donne e bambini, sono immagini che non si dimenticano. Conosceva il vero rispetto della donna. La sua figura missionaria ci ha forse inconsapevolmente guidato in scelte successive. Valentina, che ha sempre avuto il richiamo dall'Africa, nel 2005 è stata in Etiopia per un'esperienza di volontariato professionale. Dopo tanti anni, nel 2018, insieme con le nostre figlie siamo andati in Kenya, a visitare la missione di Nyahururu. Ci piace pensare che un po' di Giuseppe ci sia in tutto questo: il suo essere viandante, il suo essere giusto e onesto.

Andrea Colotti e Valentina Aguggiaro

Sogni e percorsi

Di quell'incontro ricordo l'intuito con il quale colse immediatamente il sogno che ci animava di poter fare una esperienza di volontariato in Brasile. Questo desiderio, anche grazie a Beppe e a Macondo, si è poi realizzato con la partenza nel settembre del '93. Come a volte accade, nel proseguo del progetto emersero difficoltà. L'esperienza per noi, a Rio de Janeiro, è continuata su altre strade e altri incontri.

Resta la sua profonda riflessione, lo sguardo aperto di chi sa vedere lontano e la sensazione di avere di fronte un sognatore che si prodigava per trasformare i sogni di tanti in percorsi possibili.

Giuseppe e Giliana Marchi

Il viaggio più grande

Una domenica di quasi 20 anni fa. Giuseppe era venuto a dire la messa con il nostro parroco nella mia parrocchia di montagna per la festa della pace. Poi era invitato con altri a pranzo dalla mia madrina.

Io avevo appena terminato l'università (medicina) a Padova e iniziavo ad avere molte domande e incertezze che non trovavano più risposta in famiglia, nella parrocchia e neppure all'università.

All'uscita della messa mi avvicinai con timidezza perché qualcuno me lo voleva presentare. Ricordo il suo sguardo luminoso, allegro, profondo e

provocante mentre mi diceva: «Cosa fai quest'estate? Vieni con me in Brasile? Ti faccio conoscere Macondo!». Quell'estate finii poi in Chiapas, in Messico, a vivere due settimane con delle ragazze indigene, un'esperienza indimenticabile.

Da allora grazie a Giuseppe e a Gaetano, ai viaggi, alle conferenze, alle letture e incontri con tanti amici di Macondo, ho capito che il viaggio più grande è quello che facciamo dentro di noi e nell'altro.

Paola Cavasin

Dovunque noi siamo

Il nostro primo incontro risale a circa 35 anni fa, in terra di Sardegna (la mia), per un corso sindacale che, come i corsi successivi, si è rivelato una fonte di conoscenze ma soprattutto una fonte di relazioni positive e durature tra le persone. Da allora il caso o il disegno sovrannaturale ci ha fatto incontrare più volte negli anni successivi, non solo in Sardegna. Anche quando gli incontri diretti sono andati scemando, ti ho avuto sempre accanto attraverso la rivista *madrugada*, le tue lettere appassionate cariche di riflessioni e i tuoi libri che spaziano oltre le tragedie quotidiane che ci circondano per regalarci la speranza in un mondo migliore, se ognuno di noi fa la sua parte. Questa relazione speciale mi fa dire, con le parole di sant'Agostino: «Coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dove erano, ma sono dovunque noi siamo».

Stefano Farris

Nello sguardo del vicino

Ho conosciuto don Giuseppe attraverso i racconti di Toni Cortese, suo amico e compagno di lavoro. Poi, nei seminari estivi l'ho incontrato e apprezzato per le sue numerose doti: apertura, sensibilità, accoglienza, vena poetica, capacità di osservazione ed empatia. Sono rimasta affascinata anche dal suo far vivere la messa come momento d'incontro gioioso, e non solo come rito collettivo. Mi ha fatto conoscere un Dio che si trova nello sguardo del vicino.

Annabruna Faedo

Ben centrato fra cielo e terra

La sua sensibilità, l'acutezza nel comprendere contesti sindacali e politici, l'ironia trascinante, la forte dialettica e l'ascolto delle posizioni altrui.

Soprattutto era un poeta, ben centrato fra cielo e terra. Innamorato della vita.

Luciano Fadda

Quelli che il calcio

Ho conosciuto Giuseppe circa venticinque anni fa, lavoravo a *Quelli che il calcio*, in TV, me lo presentò Fabio Fazio, suo caro amico. Mi affascinò con i suoi racconti sudamericani e da allora decisi di rimanere in contatto con Macondo, ma non lo rividi più.

Mi riapparve davanti in occasione dell'arrivo in Italia di Leonardo Boff. Ci osservava tutti con un sorriso affettuoso. «Fate troppo» - ci diceva. Non era un giudizio, ma un consiglio davanti alla nostra frenesia insensata, avanti e indietro per studi e redazione.

Difficile non volergli bene, molto più difficile seguire i suoi consigli. Mi sarebbe piaciuto averlo accanto durante le nostre lunghe e spesso inutili riunioni di lavoro. Così, senza dire niente. La sua sola presenza a dare equilibrio all'anima, un impegno impossibile per un uomo tanto impegnato.

Mi piace pensare che ora avrà più tempo. Lo aspetto.

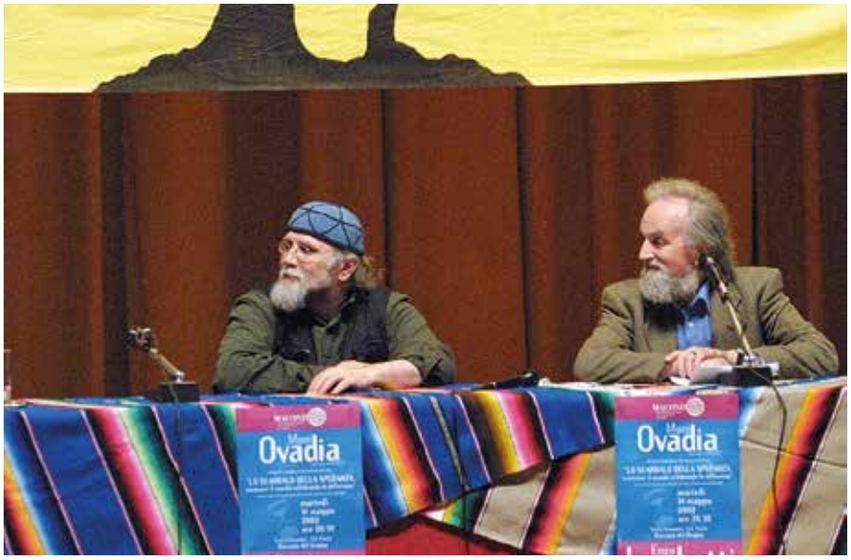
Marco Posani

Considerava lo sconosciuto un angelo inviato da Dio

Giuseppe Stoppiglia è stato un uomo che si è nutrito di relazione e di relazioni ha vissuto tutta la sua esistenza. Relazioni in primis con e fra gli uomini, che lo coinvolgevano e lo interpellavano, sempre nelle vicende concrete di vita, tra luce e oscurità, gioie e dolori, nelle quali poneva la relazione con Dio, ma sempre in forma laica, mai giudicante e sempre accogliente, così come era lui nel suo essere prete e viandante.

Grande la sua fede, intesa come fiducia nel domani e nell'uomo, immensa la sua apertura all'Invisibile, tanto da considerare lo sconosciuto un angelo inviato da Dio. È stato per tutti noi la carezza del Dio invisibile e della sua Buona Notizia.

Andrea Agostini



Veleggiare in mare aperto

Tu hai intuito che si poteva, che si dovevano produrre riflessione e azioni educative, offrendole con gratuità a chi ti incontrava; non importava che fosse bambino, giovane, adulto, vecchio.

Il fascino che usciva da te era proprio questo: quell'educare libero, la gratuità dell'offrire un pensiero libero, un impegno libero, per far crescere all'attenzione e all'amore per i vicini e i lontani.

Questa è l'aria che abbiamo respirato in questi anni e di questo ti ringraziamo.

In me e in Luigia hai portato la

novità del sentirsi amati, sempre, e come in noi, in tanti altri. Questo era lo spirito che attraverso Macondo hai portato e fatto crescere.

Hai educato a veleggiare in mare aperto, tra la bonaccia e la tempesta, spronandoci ad assumere, nella libertà, la responsabilità della navigazione, con una sola certezza, di avere accanto un amico, un maestro, un padre, una guida, un nocchiero, un allenatore, non so quale termine usare, forse tutti insieme contemporaneamente, o forse, di volta in volta, la figura più rispondente e appropriata al bisogno.

In te abbiamo visto privilegiare la interiorità, la forza dello spirito e della parola, non la quantità, né i numeri, né il fare.

Gianni Pedrazzini e Luigia Margini
condivisa dai nostri figli
Chiara e Samuele

Il carisma di Giuseppe

Cos'è il carisma? È quel dono innato, sovrannaturale, straordinario, che Giuseppe possedeva e che chiunque entrasse in contatto con lui percepiva. È la forza e l'incanto di cogliere l'anima delle persone, di sentire lo spirito del tempo, di suscitare la nascita di movimenti collettivi sulla base del messaggio evangelico come scelta di campo, dalla parte dei più deboli e dei sofferenti, è la potenza del suo linguaggio poetico e profetico. Nella consapevolezza appassionata della centralità della relazione umana e che «io sono, a partire dal momento in cui creo comunione con l'altro».

Negli anni '70, giovane prete a Comacchio, nella comunità di giovani che si formò attorno a lui, diede origine a un movimento culturale che maturò la necessità dell'impegno sociale e politico per far divenire il cristianesimo una forza di trasformazione dell'ordine di cose esistenti e un motore di cambiamento del mondo, partendo dalla formazione e dalla conoscenza del proprio tempo e del proprio paese. Giuseppe si accorse prima di altri come il pensiero liberista stesse per imporre anche a Comacchio il modello unico del turismo, disperdendo così il delicato rapporto con l'ambiente e con le risorse legate alla grande valle e alla pesca. E la città, non senza contrasti e resistenze, venne investita da questo vento innovatore e di riflessione critica.

Ricordo le omelie domenicali incandescenti, che sapevano interpretare i passaggi evangelici alla luce dei problemi che l'attualità poneva all'ordine del giorno, scuotendoci energicamente. Oggi, ogni omelia al confronto mi pare appannata.

Ricordo i tuoi occhi azzurri e le tue colossali arrabbiature con i ragazzi del gruppo che non stavano alle regole. E quella scalata delle Mesules con Ermanno, Guido, Piero e quella sedicenne sognante che ero io. A mani nude, senza attrezzatura, verso la cima; a me per caso venne offerta un'imbracatura da alcuni scalatori britannici che incontrammo lungo il percorso e che erano stupiti dal fatto che non avessimo corde e altro.

Ecco, tu osavi senza timore, rischiavi senza calcolare, affrontavi la vita impavidamente, senza ipocrisie e doppiezze, anzi, a volte ci mettevi a nudo pubblicamente, rivelando debolezze e lati che avremmo voluto tenere nascosti.

Una delle ultime volte che ti ho visto è stato a Rio de Janeiro, incerto sulle gambe ma molto lucido nell'analisi della situazione. Dalla parte degli abitanti delle favelas e i bambini di strada, per lottare contro l'ingiustizia della povertà, senza fare solamente assistenza, ma condividendo un impegno e una partecipazione al cambiamento di quella condizione. Sempre insieme a una «ricerca di spiritualità che accompagni e orienti il vivere quotidiano».

Sandra Carli Ballola

In Paradisum deducant te Angeli...

Avevo appena attivato il computer e ascoltavo la bellissima antifona gregoriana «In Paradisum deducant te Angeli; in tuo adventu suscipiant te Martyres, et perducant te in civitatem sanctam Jerusalem. Chorus Angelorum te suscipiat, et cum Lazaro quondam paupere, aeternam habeas requiem» (In paradiso ti accompagnino gli angeli e al tuo arrivo ti accolgano i martiri e ti conducano alla città santa di Gerusalemme. Ti accolga il coro degli angeli e con Lazzaro povero in terra, tu possa godere il riposo eterno nel cielo), quando squilla il telefono e vengo a sapere della morte dell'amico Giuseppe Stoppiglia.

Sorpreso della coincidenza della notizia con la musica e le parole dell'antifona gregoriana, ho subito immaginato gli angeli e i martiri del cielo condurre e accogliere nelle loro braccia in paradiso il caro Giuseppe.

L'ho conosciuto verso la fine degli anni '80 grazie all'amica Santina Tonellotto di Vicenza, che ci fece incontrare a casa sua invitandoci a cena. Si creò subito un legame di forte empatia e affetto – era questo il suo dono più grande – e da quell'incontro iniziò per me una nuova e lunga stagione di amicizia e collaborazione con Macondo. È stato un periodo bello e intenso, con la partecipazione a incontri, dibattiti, seminari, convegni e presentazione di libri. E con il dono-viaggio indimenticabile in Brasile, sotto la guida e saggezza di Gaetano. Con cuore grato ringrazio te e i tuoi "macondini" per lo spazio che mi hai aperto e il bene di cui sono

Nella lettera ai soci dell'aprile 2010 Giuseppe affronta i temi della gratuità, dell'indifferenza e dell'imbarbarimento dei costumi, con l'educazione al brutto, all'accumulo e sorge nel mezzo della lettera una pagina dal tono profetico; scrive infatti:

«È, appunto, il singolo ciò su cui la società costruisce tutta la sua ideologia. I diritti sono solo quelli degli individui, perciò, rispetto agli altri, non vi possono essere che contratti, in funzione dei rispettivi interessi e del reciproco scambio. Un'epoca caratterizzata dal primato del contratto e dall'eclissi del patto di fedeltà e di solidarietà. Se tale è l'impianto di fondo (l'individualismo proprietario), non c'è da stupirsi di quanto possano essere vuoti e sterili i richiami (anche cattolici) a una mera solidarietà ed è giustificato il consenso crescente alla Lega, che rappresenta pienamente lo spirito anti-solidale».

[*Lottare contro la società individualistica e indifferente,* aprile 2010, in *Vedo un ramo di mandorlo…*, pag. 20]

stato oggetto.

Nel luogo dove sei e ci attendi – il "Regno" compiuto di Dio – ti immagino in compagnia di uomini e donne non più vittime di ingiustizie, sofferenze e violenze, contro le quali hai dedicato l'intera tua esistenza. E ancora ti immagino non più animato dall'ira profetica ma solo da parole tenere e dolci, custodite e gridate in tutti i tuoi gesti, abbracci e scritti di cui conservo traccia e memoria.

Carmine Di Sante

Un uomo che credeva negli uomini

Avevo iniziato a raccogliere i tuoi scritti degli ultimi cinque anni, perché mi avevi chiesto di pubblicare il tuo quinto libro prima che la morte ti venisse a cercare. Avevo così iniziato a buttare giù alcuni titoli tra i quali scegliere assieme. Non c'è stato il tempo.

Ci siamo incontrati la prima volta nell'ottobre del 1990, alla Cisl di Vicenza, dove stavo svolgendo il servizio civile. Grazie anche alla vicinanza delle nostre abitazioni, è iniziata la mia collaborazione con te, con Maria, con Gaetano e con l'Associazione Macondo. A ogni rinnovo delle cariche dell'associazione, chiedevo di essere sostituito nell'incarico, per favorire il ricambio e l'alternanza, finché qualche anno fa mi hai fatto promettere di non metterti più di fronte a questa scelta e di rimanerti accanto fino alla morte.

Quante ore trascorse assieme, i confronti, fino al giorno prima della tua morte, quando ero venuto per rimediare alla mia assenza del giorno precedente: mi avevi amabilmente richiamato via e-mail per non essere passato la domenica pomeriggio, come ero solito fare; mi scrivesti che mi avevi aspettato, inutilmente, perché avevi bisogno di confrontarci assieme su alcune proposte per Macondo; e poi tutti i viaggi fatti assieme, caricando e scaricando valigie piene di libri e di copie di *madrugada* da offrire negli incontri.

È stato un grande privilegio vivere con te questi anni, perché mi hai insegnato che amare qualcuno non vuole dire fare delle cose, ma rivelargli il suo valore, perché il volto dell'altro è il luogo dove incontriamo Dio. Eri un uomo che credeva negli uomini, perché attraverso di loro vedevi quel Dio che non abbiamo mai visto.

Quell'ultimo incontro, il tuo ultimo scritto, mi sembra ora come il cammino fatto assieme verso Emmaus e "arde" ancora il nostro cuore mentre conversavi con noi lungo la via.

Per dare un senso alla tua partenza, non ci rimaneva che raccogliere da terra la valigia che hai lasciato, mentre tu ti incamminavi nel viaggio senza ritorno, dopo averti accompagnato fino all'ultima curva, nel tramonto rosso di quella sera. Per continuare da soli, dopo un cammino lungo trent'anni della mia vita, non potevamo che ricominciare da lì, dalle ore e ore trascorse a parlare assieme a te, a parlare di te e attraverso di te: attraverso i tuoi scritti, che abbiamo cominciato a leggere nella messa di Natale, come una sorta di Nuovissimo Testamento: donandoli ad amici, a conoscenti, alle persone che incontriamo. Attraverso le parole che ci hai lasciato come eredità, continueremo a vedere il fiorire del ramo di mandorlo che porta la primavera e la speranza.

Stefano Benacchio

Conca e canale della profezia del Concilio

Ricordo un incontro di dieci anni fa in parrocchia, un'intervista a don Giuseppe, accompagnato da don Gaetano, per parlare di Concilio e della sua ricezione nel decennio (1965-1975) in cui era stato parroco nella chiesa del Rosario a Comacchio. È stato illuminante per me ricevere la testimonianza della sua esperienza pastorale tra la gente di Comacchio; mi si è aperto un mondo ecclesiale che non conoscevo e la difficile e ostacolata recezione dello stile conciliare. Al vivo, ho sperimentato così quanto andava dicendo anche don Alberto Dioli citando Newman: «Poiché c'è il Concilio è tempo di soffrire». Tuttavia, anche in quella ostilità, don Giuseppe non ha smesso di farsi «conca e canale della grazia», avrebbe detto don Calabria.

Andrea Zerbini

Un pezzetto della mia famiglia se n'era andato

Fin da piccoli, alcuni personaggi entrano nella nostra vita attraverso i racconti dei nostri famigliari. Non li hai mai conosciuti, ma già da tempo ne senti parlare e la tua immaginazione è attratta dalle loro storie. Beppe era senz'altro una di queste persone. Lo incontrai per la prima volta cinque anni fa, su richiesta di mio zio Checco. Mi chiese di registrare alcuni suoi ricordi e pensieri, così andammo a Pove con telecamera e microfono e lo filmammo. Fu una lunga intervista. Ricordo che della sua vita, in prima battuta, non si capii granché. Troppo variegata e apparentemente contraddittoria: cosa c'entrava il Brasile con Comacchio, con Pove del Grappa e la fabbrica Riva Calzoni? Tornai una seconda volta per finire il lavoro, e poi, negli anni successivi, altre tre, quattro volte al massimo. La mia memoria è sempre stata deficitaria, ricordo poco e male,

raramente episodi o battute, talvolta dei pensieri fatti in date circostanze. Dopo averlo incontrato pensai: «Che forza travolgente deve aver avuto da giovane questo vecchio». Quando Beppe è morto ho sentito il bisogno di andare al suo funerale. Sono stato vicino alla bara mentre veniva coperta con la terra. Ho abbracciato Gaetano trattenendo le lacrime, poi ho pianto. Non avevo mai conosciuto davvero Beppe Stoppiglia, ma sentivo che un pezzetto della mia famiglia se n'era andato.

Tommaso Monini

Quelle domeniche di sole

Quando cerco di tornare indietro ai miei primi ricordi, raccolgo piccoli frammenti di famiglia: mia madre che rassetta la casa, mio padre che torna dal lavoro, la nonna seduta al centro della stanza, ma soprattutto ricordo un'attesa. Era un'attesa felice, degli gli zii da Bologna. Erano una famiglia strana. Lo zio Giuseppe, fratello della mamma, ufficialmente sacerdote, ma per me quella parola non significava nulla. La zia Maria, sorella della mamma, professione sconosciuta, era bellissima. Ultimo Gaetano, che zio non era, ma solo per un dettaglio d'origine; anche lui ufficialmente sacerdote, che per noi bambini diventava giocoliere, cantastorie e pirata per una moneta che faceva da benda sull'occhio.

Avrei scoperto solo dopo molto tempo che quelli erano anni di battaglie. Che la loro vita era piena di coraggiose prese di posizione e lotte contro i propri fantasmi. Per me era solo una grande festa, perché gli zii di Bologna tornavano a casa.

Pochi, pochissimi anni dopo, mi ritrovo nella stessa stanza, ma lo zio non è più a Bologna. Ora lavora a Mestre e abita nell'appartamento sopra di noi. Tutte le sere, appena sceso dal treno, passa a salutare la nonna. Se stiamo ancora cenando, appoggia la borsa su una sedia e comincia a chiacchierare stando in piedi; finge di non mangiare, ma ruba pezzi di formaggio e noi fingiamo di non notarlo. Le sere mie preferite sono quando arriva un po' più tardi, il tavolo è già sgombro e noi siamo già in salotto. Allora si siede in poltrona e la mia strada è libera. Libera di arrampicarmi, con le mie piccole braccia di bambina e guadagnarmi il mio posto privilegiato. Ascolto discorsi che non capisco, raggomitolata sul petto dello zio, che mi stringe con un braccio.

La bambina cresce. Si aprono le porte di casa e c'è un mondo nuovo tutto da scoprire e comprendere. Comincio a capire che lo zio non è un uomo come gli altri e scopro che conosce tante persone, che è importante per un sacco di persone, un'altra dimensione che ancora non conosco. Per me ci sono le passeggiate della domenica mattina. Quando non è in viaggio, dopo la messa celebrata in cucina per la nonna, andiamo a Bassano, solo io e lui; il giornale per lui, qualche figurina per me. Non so di cosa parlassero quella bambina e lo zio suo, ma nei miei ricordi sono solo domeniche di sole.

Un passo ancora e il mondo si fa più grande e complesso, anche per la bambina che bambina non è più. Ma la casa degli zii è sempre là, con la porta aperta e unica condizione: non aver paura degli specchi. E sono serate lunghe, la zia Maria fa domande dirette che non lasciano scampo, lo zio incoraggia ma esige che le scoperte personali diventino una risorsa utile, Gaetano cerca di addolcire gli angoli. I confronti non sono sempre facili ma, in un mare in tempesta, la casa è un porto sempre pronto ad accogliere. Lì imparo ad ascoltare senza pregiudizio, comprendo che la fatica fa parte del viaggio.

Per molto tempo ho accompagnato lo zio tutte le volte che era possibile farlo. Non so quante volte l'ho ascoltato parlare in pubblico, che fosse dal pulpito o da un palco. Non so quante volte ho osservato le persone catturate dalle sue parole. Quante volte ho ammirato la sua capacità di dare la sua completa attenzione alla persona che aveva di fronte, sempre diversa, sempre ugualmente importante. Non so quante volte mi hanno detto che sono stata fortunata ad avere uno zio così. Lo ammetto; non solo perché è stato un oratore di rare capacità. Non solo perché per tutta la mia vita ho avuto libero accesso a un uomo che è stato guida per molti. Non solo perché mi ha permesso di incontrare persone e idee che altrimenti non avrei mai avvicinato. Ma soprattutto perché, dalla mia posizione privilegiata, ho potuto vedere la fragilità dietro la forza, il silenzio dietro le parole, le emozioni dietro le grandi speculazioni razionali; è stato tifoso per me instancabile ma esigente, pronto a perdonare ogni caduta e a festeggiare ogni piccola vittoria; a volte incoraggiando rumorosamente, a volte rispettando, in silenzio, la mia libertà di sbagliare; ma, più di ogni altra cosa, sono stata fortunata per quelle domeniche di sole con lui, che restano un segreto solo mio.

Chiara Morosinotto

di FULVIO CORTESE

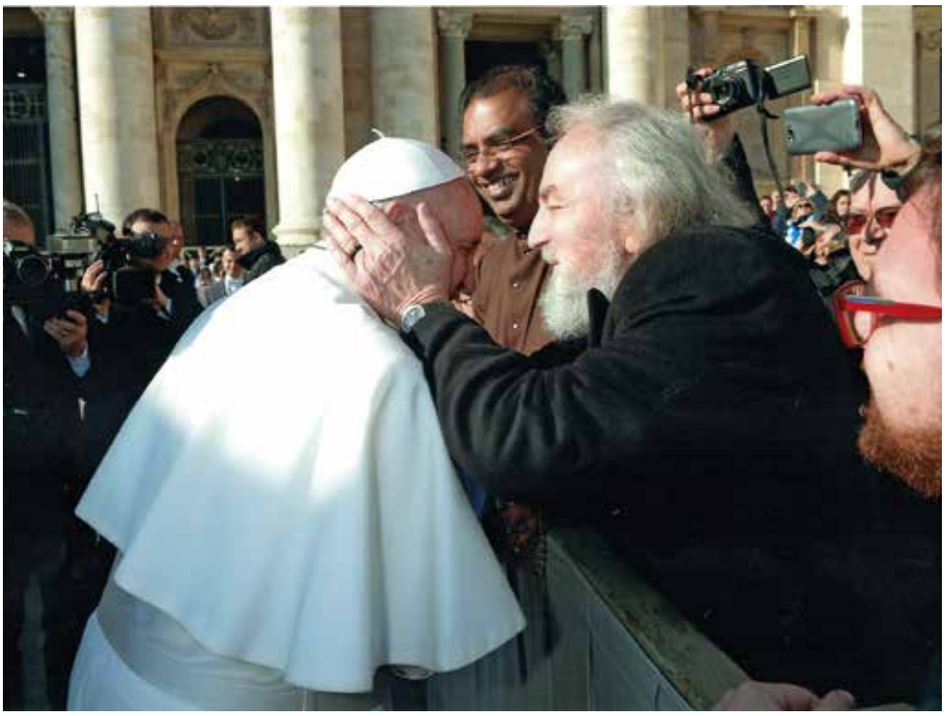
La guerra di tutti

Un libro interessante

Fare i conti con tanta parte della disorientante complessità che oggi ci circonda non è così semplice. In *La guerra di tutti. Populismo, terrore e crisi della società liberale* (minimum fax, Roma, 2019), Raffaele Alberto Ventura ci prova. E lo fa in un modo molto interessante ed efficace. Soprattutto perché ci rivela che, se c'è qualche responsabile da additare al pubblico giudizio, non può che trattarsi del potente dispositivo su cui si sono prodotti e retti lo sviluppo e la "superiorità" del modello occidentale di convivenza e di governo.

Occorre dirlo subito: la critica di Ventura non ha nulla a che fare con note e diffuse prospettive anti-capitalistiche, anti-moderne, cosmopolite. O meglio: sono prospettive che nell'economia del suo discorso acquisiscono un certo senso, una spiegazione; ma non si tratta soltanto di questo. Ventura, piuttosto, cerca di andare al centro della questione, analizzando i sintomi di un cataclisma culturale – e antropologico – che conduce direttamente al cuore dei meccanismi di riconoscimento e di legittimazione del potere che si sono stabilizzati, dal XV secolo in poi, con l'affermazione della statualità. La crisi di cui ci parla, in altre parole, è la crisi di un certo modo di giustificare, canalizzare e controllare la produzione della violenza. Eppure non è, banalmente, la crisi dello Stato o, tanto meno, dell'idea di nazione o del concetto della cittadinanza o della teoria dei diritti.

Populismo, razzismo, diffusione di *fake news*, sfiducia in qualsiasi forma organizzata di sapere o di competenza, terrorismo, cospirazionismi di ogni genere: per Ventura sono tutte manifestazioni reattive, segnali di una paura che proviene da un sostanziale processo di disgregazione sociale o, come afferma lui stesso, di dissimilazione. È la società dissimilata a dare sfogo alla guerra di tutti, e paradossalmente questa situazione nasce da una specie



di insoddisfazione qualificata, dal sentimento quasi paranoico di un'Occidente che ha sempre ritenuto che il proprio ordine fosse quello perfetto («il sistema garantisce libertà e democrazia») e che, di fronte alle défaillances che questo dimostra dinanzi a nuove sfide, ci sia inevitabilmente qualcosa che non va («se non lo fa, è perché c'è una dittatura o un complotto»).

Il paradosso è il profilo più intrigante di questa ricostruzione: la spinta alla dissimilazione è il frutto degli amplissimi, quanto apparenti, margini di libertà e di autonomia che pure il modello occidentale ha di fatto garantito e che la tecnologia, *in primis* quella della rete, sembra amplificare a dismisura. Così, in questa cornice, da un lato si dà per ciascuno l'illusione di essere un protagonista cosciente e attivo, padrone della propria vita e della stessa conoscibilità di ciò che accade nel mondo, dall'altro si profila il conseguente e facile abbandono all'intolleranza e al conflitto, visto che, come sosteneva Thomas Hobbes, in uno spazio in cui non vi è alcun oggettivo riconoscimento di sovranità la regola è «homo homini lupus» e la propria sicurezza diviene il bene supremo, al quale sacrificare ogni altra cosa.

Una prognosi inquietante e una sfida

Il ragionamento di Ventura è molto più ricco e ramificato di quanto possa far intravedere questa breve sintesi, ed è anche acutamente punteggiato dal ricorso esemplificativo a un mix di illuminanti richiami di cultura pop e di alto e ricercato pensiero: dalla fantascienza al cinema, dalla psicologia collettiva alla filosofia, dalla storia economica alla scienza politica e giuridica. *La guerra di tutti* è un libro che va letto specialmente per questo eclettismo, che in molte parti può risultare perfino gustoso, anche perché si distanzia dalla saggistica monocorde e didascalica cui il pubblico italiano è generalmente assuefatto.

Le conclusioni, però, sono disperate e allarmanti: «siamo giunti nel cuore di tenebra», ammonisce Ventura, perché l'alternativa è una sola: o trovare una catarsi materiale nell'abbandono alla violenza e alla conflagrazione generale che ne può sorgere; o immaginarsi una nuova forma di «dominazione simbolica sul mondo», un nuovo "stratagemma" per occultare ancora la violenza, il convitato di pietra con cui dobbiamo necessariamente banchettare.

Se scartiamo il primo scenario, quello apocalittico, che cosa ci resta? Che cosa possiamo immaginare, oggi, di veramente nuovo? Ventura non offre risposte; del resto rischierebbero di essere troppo frettolose, emotive.

A ben vedere non è nemmeno necessario porsi il problema di doverle trovare qui e ora. Intanto perché l'*impasse* è la stessa in cui si sono imbattuti tanti grandi interpreti della nostra contemporaneità (anche Bauman e Žižek – tanto per citarne un paio, e di assai diversi tra loro – sono molto profondi nella *pars destruens* e poco convincenti nella *pars construens*): non è, quindi, un affare da poco. Poi perché la sfida, pur chiamando in causa innanzitutto coloro che di lavoro pensano e ragionano continuativamente, quelli che di solito appelliamo come "studiosi", è di metodo, non di contenuto; ed è destinata a svolgersi simultaneamente su due fronti, un po' come si dice che debba avvenire per il contrasto del *climate change*: da un lato si tratta di rallentare i tempi del fenomeno, di renderlo momentaneamente verificabile, prevedibile e sostenibile, per "invertire la rotta"; dall'altro si tratta di facilitare e concentrare le occasioni per una nuova immaginazione istituzionale, preparando un possibile "take off".

Tra opinione pubblica e sforzo teorico

Sul primo versante occorre riconoscere che nei processi di dissimilazione culturale di cui tratta Ventura il ruolo predominante è giocato dall'opinione pubblica e che è lo strano ircocervo delle "subculture di massa" (strano perché, se sono subculture, non potrebbero essere di massa… eppure lo diventano) a condizionarne gli strumenti critici.

In altre parole, ciò di cui abbiamo molto bisogno è una trasversale e decisa iniezione di buona cultura generale, veicolata, se possibile, da un massiccio investimento nella formazione di base e da un altrettanto risoluto ricorso alla migliore e più chiara divulgazione scientifica.

Non sono, peraltro, obiettivi da perseguirsi nei confini di una o di un'altra comunità, più o meno grandi; sono *goals* di dimensione globale, per i quali a doversi impegnare in prima linea sono gli studiosi, le cui reti sono, per definizione, le meno dissimilate o disintegrate tra quelle disponibili, dato che poggiano prevalentemente sulla condivisione epistemica, non sul riconoscimento di una specifica e univoca autorità.

Che debbano essere proprio gli studiosi ad affrontare anche questo fronte è un elemento indispensabile: perché ciò consente di evitare che si rendano essi stessi partecipi dell'esiziale processo di dissimilazione (che non può che giovarsi della loro programmatica autoreferenzialità); e perché è essenziale che l'opinione pubblica sia espressamente cosciente del carattere eminentemente simbolico delle strutture di dominio e di governo, al di fuori di qualsivoglia retorica "positiva" (che non può che aggravare le delusioni e i meccanismi reattivi).

Anche il secondo versante è materia degli studiosi; anzi, è la loro materia per eccellenza, quella che viene coltivata, ormai, solo in pochissime sedi: è per questa ragione che, come si avvertiva, si deve cambiare metodo. Per esprimere questo punto di vista è utile combinare due distinti approcci, in tutto e per tutto fondamentali.

Il primo ci è dato dal lascito di uno dei più grandi "esploratori" (il fondatore, per la verità) della "teoria delle catastrofi", René Thom: «Nel momento in cui tanti studiosi calcolano, in qualche parte del mondo, non è auspicabile che qualcuno, che lo può, sogni?». Ciò significa che la migliore tecnica, di cui gli studiosi, per l'appunto, sono capaci, deve rianimarsi di una spinta immaginativa, di quella capacità – che potremmo definire, in senso lato, metaforica – che è stata anche all'origine dell'elaborazione dei dispositivi oggi in crisi, come di tante scoperte rivoluzionarie.

Proprio a tale riguardo viene in gioco il secondo, e decisivo, approccio, poiché esso solo può preparare il terreno per lo sforzo metaforico di cui abbiamo bisogno: è la cosiddetta "terza cultura", il dialogo stretto, se non la fusione, tra scienze dure e scienze sociali e umane, visto che, senza le prime, le seconde non hanno oggetti verosimili su cui esprimersi, e che, senza le seconde, le prime non hanno alcuna chance di contribuire a trasformare efficacemente la realtà. È, questa, la "sfida nella sfida", perché la specializzazione, l'organizzazione e la valutazione del lavoro scientifico sono, a loro volta, manifestazioni coerenti e, dopo tutto, fruttuose del sistema di dominio che a lungo abbiamo apprezzato e che, pure, sembra destinato al fallimento.

Fulvio Cortese
ordinario di diritto amministrativo,
preside della facoltà di giurisprudenza,
Università degli Studi di Trento

di FRANCESCO MONINI

Scherzare col fuoco

Il piromane della Casa Bianca

Donald Trump ha spinto il bottone e i droni americani – le armi anonime, silenziose e vigliacche del presente e del futuro – hanno fatto saltare in aria e ucciso il potentissimo generale iraniano Qasem Soleimani, numero due del regime di Teheran.

L'ultima follia del presidente Trump – ma le sue follie rispondono sempre a un calcolo politico-elettorale – ha rischiato di portarci a una guerra globale. Per fortuna il governo teocratico e totalitario iraniano deve oggi fare i conti con una montante protesta popolare. Così la reazione alla provocazione Usa è stata per così dire "moderata": qualche missile su due basi militari statunitensi e della coalizione internazionale anti-Isis in Iraq, rase al suolo, ma nessun morto o ferito. Li avevano avvertiti prima; immagino una telefonata del tipo: «Pronto, scappate tutti fuori perché fra mezz'ora vi bombardiamo».

Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da tremare.

L'Iran ha ammesso che per ha abbattuto, per errore, nelle ore successive, un aereo della Ukraine International Airlines dove sono morte tutte le 176 persone a bordo, tra passeggeri e membri dell'equipaggio.

Questa volta l'abbiamo scampata bella. Ma il presidente americano – presente e futuro, visto che a novembre verrà rieletto al cento per cento – continua a scherzare col fuoco. E a fuoco, se qualcuno non lo ferma, ci andremo tutti.

L'ombelico d'Italia

19 gennaio. Fra una settimana si vota in Emilia Romagna e saranno elezioni che varranno per l'Italia intera. Perché in questo scorcio di inizio anno l'Emilia è l'ombelico d'Italia. Matteo Salvini l'ha capito benissimo, infatti la sta girando palmo a palmo. Viaggia col turbo per città, paesi e paesini, dieci, anche quindici comizi al giorno, e ovunque un bagno di folla. È il suo momento. Potrebbe esserlo. È il momento per dare la spallata finale. Invece ai comizi di Zingaretti e di Bonaccini (il governatore di centrosinistra, che corre per la rielezione) ci vanno in quattro gatti.

Salvini ce la potrebbe fare. E se si prende l'Emilia, si prende anche l'Italia. Di sicuro. Se cade l'ultima roccaforte rossa (rossa per modo di dire), il traballante governo giallo-rosso farà la stessa fine. Qui si combatte la battaglia decisiva. Qui, per dirla con il duce, quello di Predappio, «si vince o si muore».

Peccato sia successo qualcosa che complica non poco i piani del duce di oggi, quello della ex Lega Nord, ora Lega di tutti i fratelli d'Italia. Da due mesi sono saltate fuori queste maledette *sardine*. E riempiono tutte le piazze.

Bologna, 19 gennaio

Oggi con le benedette sardine ci sono anch'io.

E in questa enorme piazza mi pare di stare in altomare, raggiunto, travolto, cullato da onde di voci, canti, emozioni. Una piazza così non capita molte volte in tutta una vita. Quando? Quando finisce una guerra. Quando a San Siro cantava Bob Marley e tutto lo stadio ballava in una nuvola di fumo. Quando moriva un signore di nome Berlinguer. Quando – c'era questa usanza, ma tanto tempo fa – tutti i sindacati chiamavano tutti allo sciopero generale.

Altri tempi… ma la piazza di oggi, così giovane e colorata, così arrabbiata e sorridente, mi sembra avere quello stesso, strano e rarissimo sapore. Come quando senti che sta succedendo davvero qualcosa di nuovo. Domani, come al solito, i commentatori si divideranno: per alcuni sarà una piazza *pro*, per altri una piazza *contro*. Interrogativo capzioso, o interessato, e comunque un po' stupido. Perché, se sono contro il nuovo fascismo, sono per una democrazia e una politica diversa. Se sono contro i porti chiusi, sono (automaticamente) per i porti aperti, l'accoglienza, il dialogo, l'integrazione dei nuovi arrivati, i diritti per tutti, a partire da quello di cittadinanza. Mentre canto in coro *Bella ciao* o leggo in piazza gli articoli della Costituzione, mando un messaggio preciso a una classe politica di sinistra autoreferenziale, con pochissimo coraggio, inscatolata nei tatticismi.

I pugnali di gomma della Repubblica

Luigino ci è rimasto male. Per spiegare le sue dimissioni da capo politico ci ha messo tre quarti d'ora. Non per annunciare il suo passo indietro, quello lo conoscevamo già tutti, ma per lamentarsi, sfogarsi, lanciare velati avvertimenti ai colleghi e ai falsi amici (Dibba in testa) che gli hanno assestato una o più pugnalate alle spalle.

Prima di Luigino, Matteo Renzi è incappato nello stesso, spiacevole inconveniente. Una brutta storia, che Matteo non riesce proprio a mandar giù. Beh, è comprensibile, pugnalate e tradimenti non piacciono a nessuno. Così, da tre anni a questa parte, tutte le volte che un giornale lo intervista, o quando riesce a tornare in televisione, anche se si parla di Libia o di Alitalia o di new economy, lui la ritira fuori. Ai sicari non promette vendetta, non sta bene e non conviene, ma fa capire a tutti che si vendicherà, eccome. Un politico è un lupo per gli altri politici, la sua idea è quella lì. Uguale a quella del dimissionario Luigino.

C'è però qualcosa che non funziona nella narrazione (parola idiota, ma adesso si dice così) di Luigino e Matteo. E cioè: se uno che credevi un amico e sodale, uno del tuo campo, uno che vedi e con cui parli tutti i giorni, trama contro di te, se col favore dell'ombra sta affilando il suo pugnale, perché non te ne sei accorto? Perché non l'hai smascherato, allontanato, denunciato? Perché non l'hai fatto fuori, prima che lui facesse fuori te? E c'è un'altra cosa che proprio non quadra: se ti hanno pugnalato alle spalle, perché non sei morto?

Confronti storici

Cesare Augusto – parlo di quel generale e uomo politico dell'Ultima Repubblica – dai 17 congiurati si prese 17 pugnalate in pieno Senato. Non sappiamo se tra loro ci fosse la presidente Casellati, ma c'era sicuramente Bruto, il figlioccio di Cesare. È improbabile che, con diciassette coltellate in corpo, il dittatore romano avesse ancora il fiato per pronunciare la celebre profezia all'indirizzo di Bruto. Quel che è certo è che Cesare stramazzò al suolo e tirò le cuoia.

È facile notare due plateali differenze tra il regicidio di Cesare e gli accoltellamenti di Renzi e Di Maio. Punto primo: Cesare è stato affrontato di petto, a viso aperto, in pieno Senato della Repubblica, mentre i due leaderini della nostra repubblica sarebbero stati assaliti da dietro. Seconda differenza, decisiva: il grande Cesare è perito nell'attentato delle Idi di marzo, mentre Luigino e Matteo non solo sono sopravvissuti, ma non hanno riportato nemmeno un graffio.

Caio Giulio Cesare è affidato ai libri di storia, Di Maio e Renzi continuano a popolare quello che Berlusconi (un pugnale che funzioni con lui non l'hanno ancora inventato) ha definito genialmente il «teatrino della politica». Generalmente fondano un nuovo partito con nuovi amici.

E Bruto? Il povero Bruto, che oltre a essere "un uomo d'onore", era un sincero democratico e difensore della Repubblica, fu puntualmente sconfitto nella battaglia di Filippi e non gli rimase altro che suicidarsi. Invece i presunti congiurati di oggi – gli occulti e maldestri pugnalatori dentro il Pd e nei 5 Stelle – se la passano piuttosto bene. Gli capita anche di incontrare le loro presunte vittime alla buvette del Parlamento, fare uno spuntino e scambiare due chiacchiere.

Francesco Monini
direttore di *madrugada*

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

8/10 novembre 2019 - Inizia la visita itinerante di Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio in rappresentanza di Macondo; passano per Brescia a salutare, in casa Bui, Giancarlo e Loredana, famiglia che cresce con la nascita del piccolo Ettore Gabriele. A Torino pranzano assieme a Corrado Borsetti, che frequenta da sempre il convegno di agosto ed è stato componente della redazione Madrugada. Si fermano a Pralormo per una cena con la famiglia Mazzocco fratelli e sorelle, di cui fa parte Dino Mazzocco assieme alla moglie Elena, che hanno dato un contributo di rilievo alla ricostituzione della casa di accoglienza in Rio de Janeiro, gestita oggi dai coniugi Milse e Mauro. Al ritorno si sono fermati ad Alessandria, in casa di Silvio Fioravanti e Gianni Porta, per un breve saluto e uno scambio di libri.

• • •

9 novembre 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. A conclusione delle attività di gruppo del teatro pedagogico, organizzato e svolto nella casa di Maria ogni sabato mattina per un gruppo di ragazzi e ragazze, i genitori hanno assistito orgogliosi a una rappresentazione teatrale dei loro figli, alla proiezione di un video con i momenti salienti del percorso e hanno partecipato a un'attività guidata dai loro ragazzi. È stata una mattinata emozionante, molto divertente e propositiva per un percorso ulteriore. Lavorare sulle emozioni, creare storie, interpretarle con gioia è un grande dono.

• • •

16 novembre 2019 - Bassano del Grappa (Vi). Villa Angaran San Giuseppe. Incontro con la segreteria allargata di Macondo. Ci sono alcuni volti nuovi. L'incontro segue la scaletta dell'ordine del giorno. Ogni referente si è raccolto con i componenti del gruppo, per poi dare relazione delle attività e dei progressi compiuti dall'ultima volta che ci siamo incontrati a ottobre. Poi, in assemblea generale, si è passati all'esposizione dei lavori: l'aggiornamento sui viaggi in Libano e Brasile; l'interesse per i campi dei ragazzi e degli adolescenti, l'aggiornamento sul blog. Poi ci siamo aggiornati a un incontro successivo, per il lancio delle iniziative, rapportate alle attività di bilancio degli anni precedenti.

• • •

23 novembre 2019 - Mussolente (Vi). Cena al ristorante da Norge del presidente con la famiglia di Davide Pandolfo, che ha voluto festeggiare l'adozione a distanza di Gabriel dell'associazione Amar di Rio de Janeiro, una scelta fatta anche per sensibilizzare il figlio Lorenzo alla solidarietà con chi vive in condizioni economiche precarie.

• • •

1 dicembre 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Presso il Teatro Tijuca si sono concluse le attività del Progetto MotivAzione, sostenute da Macondo. Il lavoro settimanale, costante per tutto l'anno in corso presso l'associazione Morada da Esperança e la scuola comunale Presidente João Goulart, con ragazzi e adolescenti, è culminata in una proposta teatrale e musicale dei nostri giovani "artisti" alla presenza dei genitori.

• • •

4 dicembre 2019 - Padova. Cecilia Alfier si laurea con la tesi che si intitola "Anna Politkovskaja: una voce scomoda nella Russia di Putin". La raggiungo al cellulare mentre parte per Roma. Mi hanno fatto molte domande - mi scrive -. Sono contenta. Mi sono laureata con 108. La tesi l'ho dedicata a Giuseppe, che sempre chiedeva di me, come andava, che cosa stessi facendo e quale era la mia ultima fatica. Ho scelto Anna, perché era una combattente, che non demorde. Giornalista, nota anche per i suoi libri di denuncia in difesa dei diritti umani, contro gli abusi di potere e le torture sui civili in Cecenia; è stata assassinata in ascensore mentre rientrava a casa.

• • •

7 dicembre 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Pomeriggio di festa per tutti quelli che partecipano alle attività della casa di Maria. Si chiama "sarau" che in brasiliano significa incontro con musica, danza e poesia. Presenti il gruppo di anziani e i ragazzi del progetto, assieme ai genitori. Un momento di fraternità tra diverse età e percorsi di formazione. Abbiamo festeggiato a sorpresa un compleanno, poi abbiamo assistito a un breve film realizzato con storie e memorie dei partecipanti seguito dal canto corale degli anziani. Risate, allegria, giochi e conversazioni animate attorno a una tavola imbandita di cose buone.

• • •

8 dicembre 2019 - Piovene Rocchette (Vi). Sotto un cielo terso, il gruppo di macondini piovenesi ha partecipato al mercatino di Natale organizzato dalla Pro Loco. Ci siamo sistemati lungo il viale del paese con il nostro banchetto carico di oggetti di legno dipinti a mano; novità assoluta le forme di legno per la produzione di scarpe, a noi fornite gratuitamente come molti altri materiali, dipinte e trasformate in splendidi ferma-porte o in originali soprammobili. La giornata, soleggiata e non freddissima, ha attirato un buon numero di curiosi e le nostre "scarpe" sono piaciute tanto quanto i deliziosi bavaglini, scarpine di pezza, copertine, grembiulini, frutto della pazienza e abilità di molte mani femminili, che hanno incantato le nonne premurose per i loro nipotini. Un'ottima occasione per presentare i nostri progetti solidali riassunti in un volantino e ricordare che anche altre famiglie, altri bimbi e giovani, in Bolivia come in Sud-Sudan, potranno studiare e sperare in un futuro migliore attraverso questi piccoli doni.

• • •

13 dicembre 2019 - Piovene Rocchette (Vi). Il gruppo Macondo di Piovene si è riunito a casa di Elio e Pina per suddividere e confezionare una montagna di deliziosi biscotti prodotti dalle mani sapienti e dalla "professionalità" ormai raggiunta da Bertilla. Suddivisi per tipo, inseriti nei sacchetti di cellofan, pesati e adornati con un nastrino, ne abbiamo contati ben centoquaranta. Destinatari gli amici, i parenti e quanti li hanno assaggiati e ne sono rimasti… dipendenti! Anche il frutto di queste delizie sarà devoluto ai progetti di Macondo.

• • •

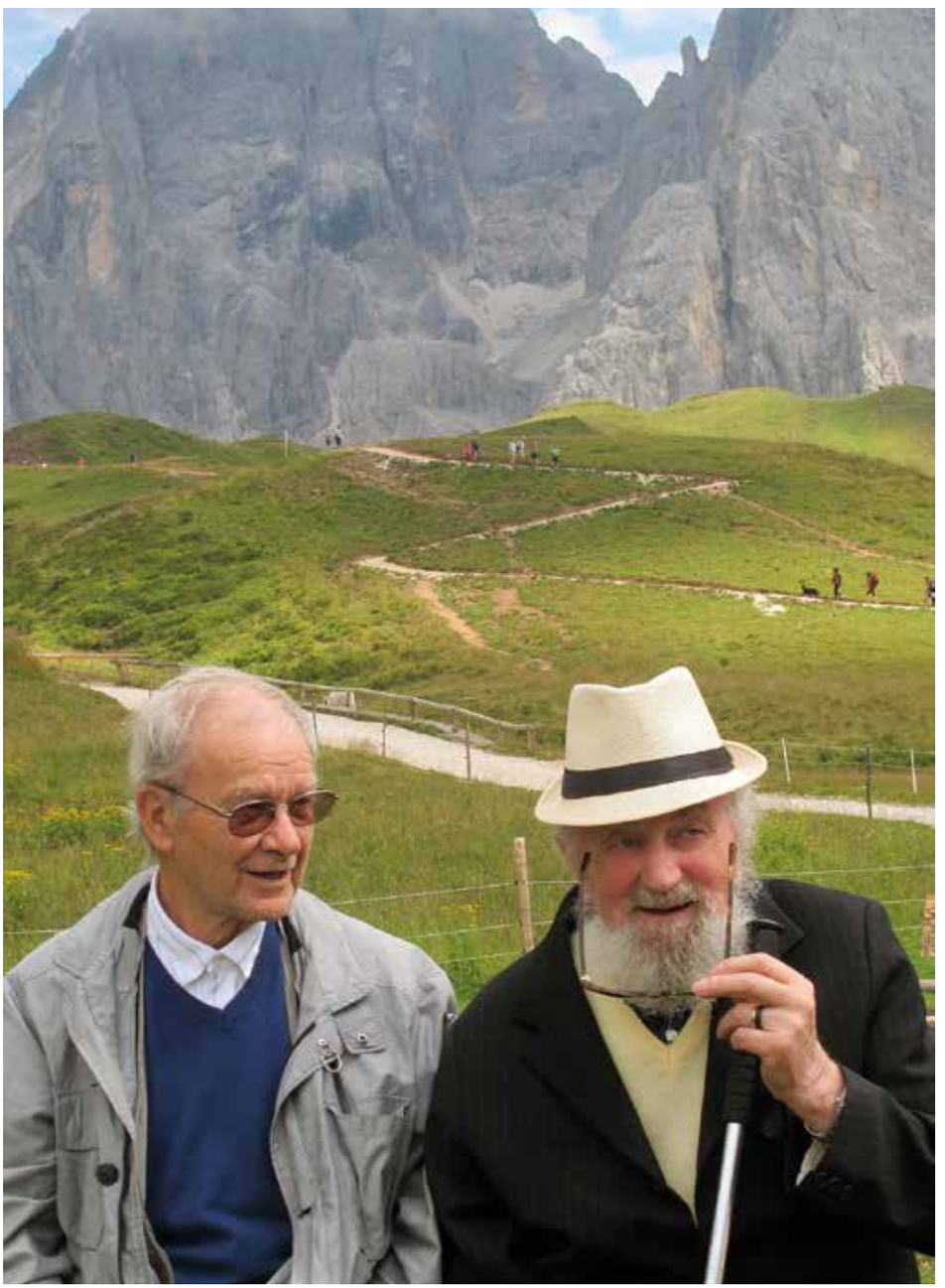
21 dicembre 2019 - Milano. Alla stazione centrale don Adriano Cifelli attende Gaetano e Stefano che negli ultimi giorni prima del Natale hanno programmato l'incontro con la Fondazione Arché e intanto fanno due passi accanto al Duomo bianco e splendente, a fronte del primo sole d'inverno. Poi raggiungono la comunità che accoglie le donne con i loro figli, che hanno appena terminato la festa dei doni, e si soffermano con padre Giuseppe Bettoni a parlare della attività della casa e insieme delle prospettive di Macondo. Nella conversazione ci raggiunge Benito Boschetto, di cui saremo ospiti a casa per la cena preparata da Valeria, moglie di Benito. Prima di cena padre Giuseppe ci mostra la nuova costruzione che raccoglierà altre famiglie, per facilitare loro l'inserimento in città. Accanto alla nuova costruzione sorge una grande sala per gli incontri, che sarà dedicata al nostro presidente emerito, scomparso a settembre, don Giuseppe Stoppiglia.

• • •

31 dicembre 2019 - Bassano del Grappa (Vi), località Privà. Il presidente di Macondo incontra il gruppo dei giovani dell'Associazione Macondo Suoni di Sogni, che si sono ritrovati per un momento di silenzio e di riflessione, fuori dai fuochi di fine anno. La piccola Bianca trascrive su di una carta l'elenco dei presenti, per fare memoria dei nomi; poi Gaetano apre con la lettura di un poeta polacco, che invita a prendere coscienza di chi ci sta accanto, perché è breve il tempo della vita. E questo porta con sé un bagaglio di domande che riguarda il senso delle relazioni e la coscienza che noi siamo le relazioni che costruiamo; e dunque il silenzio è solo un momento propedeutico all'incontro. La permanenza in Villa Privà per tre giorni è arricchita da momenti di convivialità, gioco, discussione e piacevole stare assieme. I pasti in comune sono simboli semplici di una ritualità familiare. Un falò nel bosco, al tramonto, richiama il focolare della casa che ospita la compagnia, in cui ognuno brucia le proprie paure, poco prima della mezzanotte. L'anno nuovo comincia con una passeggiata, e un confronto sulle attività dei mesi a venire.

• • •

9 gennaio 2020 - Pove del Grappa (Vi). Corre obbligo ricordare alcune persone che ci hanno lasciato in questi ultimi mesi, persone che fanno parte direttamente o indirettamente dell'ampia famiglia di Macondo: a Comacchio la signora Maria Emma Farinelli, zia del presidente in carica, deceduta a novantatré anni; a Bassano il professor Vittorio Andolfato, docente di filosofia, viene ricordato affettuosamente dai suoi studenti durante la cerimonia di congedo: era presidente dell'Associazione 26 Settembre, che ogni anno ricorda la rappresaglia nazifascista del settembre 1944; a san Vito di Bassano si spegne l'architetto Cesare Zonta, marito della dottoressa Gianna Marinello; a Pove del Grappa celebriamo il funerale di Vittorio Cucchini, padre di Chiara Cucchini, che molti di noi conoscono per la sua attività in Macondo e nel mondo della scuola; a Borso del Grappa ci ha lasciato la professoressa di matematica, signora Antonella Liuzzo, che ha seguito negli ultimi anni l'attività di Macondo ed è stata grande organizzatrice di eventi nella scuola di Bassano, amata dalle sue alunne e alunni che l'hanno ricordata attraverso la sua poesia.



• • •

11 gennaio 2020 - Pove del Grappa (Vi). Segreteria di Macondo allargata ad alcuni referenti, coordinatori delle attività di Macondo. Il presidente ricorda l'andamento generale di Macondo e l'attenzione rivolta in particolare sull'organizzazione; ricorda l'importanza di mantenere lo spirito di Macondo, facendo riferimento in particolare al pensiero del fondatore Giuseppe Stoppiglia. In merito, avanza la proposta di uno studio sulle opere che il fondatore ci ha lasciato, assieme a una borsa di studio, a onorare la produzione di una tesi di laurea tratta dalle opere stesse del fondatore. Si è poi passati alla relazione di bilancio dell'amministratore, che ha esposto una relazione sugli ultimi bilanci e il risparmio in deposito. Si è poi insistito sulla concreta programmazione a riguardo dei progetti, della formazione e della presa d'atto della nuova organizzazione decentrata che si va delineando. Gli addetti alla formazione si sono presi il compito di formalizzare un calendario di incontri formativi, aperti ai social e al pubblico.

• • •

13 gennaio 2020 - Rio de Janeiro, Brasile. La Casa di Maria ha ospitato per tre giorni don Riccardo Zanchin, della diocesi di Treviso, e tre ragazzi del Gruppone Missionario, diretti a Manaus, dove il gruppetto farà esperienza di volontariato per sei mesi. Don Riccardo ha ricordato di essere stato ospite della casa di Macondo al tempo di Maria Stoppiglia. Il gruppo ha visitato l'Associazione Amar, ha incontrato suor Adma e ha fatto una breve, intensa conoscenza della città di Rio Janeiro.

• • •

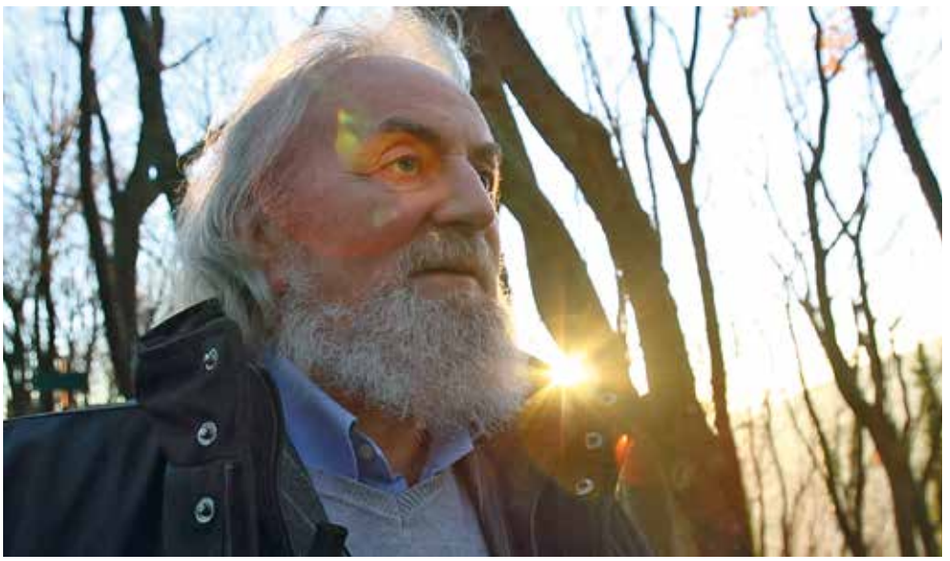
26 gennaio 2020 - Correggioverde (Mn). Incontriamo la famiglia Pedrazzini Gianni e Luigia nella loro casa sotto l'argine del Po; ci sono i figli Samuele e Chiara, coi rispettivi coniugi Matilde e Stefano

e i nipoti piccoli e numerosi a rallegrare l'incontro. Sediamo a tavola a mangiare il pane dell'ospitalità e il vino della gioia, e ringraziare il buon Dio per ritrovarci assieme, a parlar di noi, delle prospettive che gli ideali comuni ci suggeriscono. Siamo poi passati a Suzzara in visita a Giorgio Benatti e Fiorella Bertagna, che malattia e infermità ci hanno tenuto lontani per qualche tempo. Abbiamo così dato seguito, Stefano e io, alla felice consuetudine di Giuseppe di visitare gli amici, per ricambiare visite, colmare assenze, organizzare incontri e stare assieme, rispondendo alla necessità di Macondo di mantenere saldi i rapporti nel vasto territorio che raccoglie la voce dei soci e amici di Macondo.

• • •

29 gennaio 2020 - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Primo incontro del Comitato della festa nazionale di Macondo, per definire i luoghi, i nomi e i temi del convegno nazionale che si terrà nei giorni 23-24 maggio a Bassano del Grappa, i rapporti con le associazioni che vi partecipano, e predisporre i compiti e i ruoli di ciascuno, con la raccomandazione di allargare gli inviti alla festa, che avrà come tema generale: «Il nostro futuro sta nelle mani di chi ama la vita… degli altri» e coinvolgerà anche relatori che provengono da molto lontano e da zone di guerra. Ci saranno quest'anno alcune novità importanti. Al sabato 23 maggio si svolgerà nel teatro "Da Ponte" del Centro Giovanile di Bassano del Grappa la proiezione del film "Antropocene", sullo stato della pianeta Terra e la condizione attuale dei viventi. Il film sarà preceduto da una conferenza che illustrerà i rischi e i pericoli se non si addiviene a proposte alternative per la vita dei viventi sul pianeta Terra. Domenica 24 maggio il convegno si sposterà all'Istituto Agrario Alberto Parolini di Pove/Bassano, che ha dato la sua preziosa disponibilità ad accoglierci. Un modo nuovo per accedere al mondo della scuola. All'incontro di oggi erano presenti anche Stefano e Denis, in rappresentanza del Comitato genitori dell'Istituto medesimo.

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza
di Mauro e Milse Furlan



Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.
Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.
Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.
Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

117
anno 30 · marzo 2020

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Elena Buccoliero, Alessandro Bruni,
Egidio Cardini, Fulvio Cortese,
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,
Michele Kettmajer, Davide Lago,
Daniele Lugli, Marco Opipari,
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,
Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Mariangela Gualtieri
fotografia di Tommaso Monini

fotografie
Momenti di vita di Giuseppe Stoppiglia

Stampato in 2.500 copie
su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 24 febbraio 2020

Registrazione n. 3/90 registro periodici

Autorizzazione n. 4889 del 19/12/90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr. 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO **9001:2015**
UNI EN ISO **14001:2015**
BS OHSAS **18001:2007**

CERTIQUALITY

SISTEMI DI GESTIONE CERTIFICATI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.